

524^a SEDUTA

GIOVEDÌ 11 APRILE 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente **BO**
e del Vice Presidente **MOLÈ**

INDICE

Disegni di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti <i>Pag.</i> 21583	glio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis) ; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844) ; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845) (Seguito della discussione) :
Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 21584	ANGELILLI 21596
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° lu-	BARBARO 21585
	FIORE 21589
	MARIOTTI 21603

Presidenza del Vice Presidente BO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 5 aprile 1957.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Limite di età per l'ammissione ai concorsi di personale non di ruolo alle dipendenze di Amministrazioni locali » (1939), di iniziativa dei deputati Marazza e Calvi;

« Modifica alla legge 28 dicembre 1950, numero 1079, recante disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (1940), di iniziativa del senatore Angelilli, previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione della spesa di lire 7 miliardi quale contributo dello Stato per l'attuazione di un primo stralcio del piano di rinascita economica e sociale della Sardegna » (1715 B), previo parere della 7ª Commissione;

« Disposizioni a favore dei titolari di pensioni del cessato regime austro-ungarico e del-

l'ex Stato Libero di Fiume » (1933), di iniziativa dei senatori Spagnolli ed altri, previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione;

« Modifiche al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 533, convertito nella legge 26 settembre 1954, n. 869 » (1934), di iniziativa dei deputati Cavallaro ed altri, previo parere della 1ª Commissione;

« Esenzioni fiscali a favore della proprietà contadina » (1941), di iniziativa dei senatori Sereni ed altri, previo parere dell'8ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Provvedimenti in favore dell'Istituto italiano di Numismatica » (1943), di iniziativa del senatore Ciasca, previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazione alla tariffa per le prestazioni professionali dei geometri » (1936), di iniziativa del deputato Chiaramello;

della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Norme sul collocamento obbligatorio dei centralinisti telefonici ciechi » (1937), di iniziativa dei deputati Infantino e Delcroix, previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

« Tutela del lavoro a domicilio » (1938), di iniziativa dei deputati Pastore, Morelli, Di Vittorio ed altri, previo parere della 2ª Commissione;

« Modificazioni ed integrazioni dell'articolo 8 della legge 26 novembre 1955, n. 1148, recan-

te proroga e ampliamento dei provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (1942), di iniziativa dei senatori Menghi e Angelilli, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 1ª Commissione permanente (Affari della presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica » (1952-Urgenza).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843) e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1843-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1844); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (1845).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 » e « Nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 »; « Stato di previsione

ne della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno 1958 ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbaro, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i tre ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura degli ordini del giorno:

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la necessità che la industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia avvenga in maniera equa ed uniforme, e soprattutto con criteri di perequazione a vantaggio delle zone maggiormente disagiate dal punto di vista economico;

impegna il Governo a far sì che i finanziamenti relativi siano distribuiti in maniera uguale, evitando che si ripeta quanto, purtroppo, è di recente accaduto con il prestito di 57 miliardi fatto dalla Banca della ricostruzione Internazionale, dai quali furono stranamente escluse zone come la Calabria, la Lucania e la Puglia, che pure hanno particolarissime e imperiose necessità di congrui finanziamenti per lo sviluppo industriale »;

« Il Senato, considerato quanto nelle recenti Assisi dello Stretto si è proposto per la risoluzione dei residui problemi relativi alla ricostruzione delle zone distrutte dal terremoto del 1908;

invita il Governo ad accoglierne le ponderate richieste intese a sollecitare e a completare l'opera di ricostruzione, che è stata ritardata soprattutto a causa della ingiustificabile distrazione delle addizionali relative »;

« Il Senato, considerata l'assoluta necessità che si chiuda definitivamente la vessata, dolorosa, annosissima questione dei privati danneggiati dai terremoti, che si sono in Italia susseguiti dal 1908 al 1936;

impegna formalmente il Governo a provvedere, affinché siano aumentati i fondi relativi in misura tale che possano essere espletate tutte le residue e non eccessivamente numerose e onerose pratiche giacenti, prima che si compia il mezzo secolo dal 1908, e cioè pri-

ma del 28 dicembre 1958; e ciò per una evidente questione di decoro, di prestigio e di onore nazionale».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di parlare.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, sulla situazione economica della Nazione, molto meglio, a mio avviso, che non del Paese, mi intratterrò in parte, salvo poi ad accennare ad alcuni particolari argomenti e problemi per i quali presenterò i rispettivi e relativi ordini del giorno, che naturalmente saranno illustrati per sommi capi in questa stessa sede di discussione generale.

Anzitutto non si può non rilevare, dopo aver ascoltato e letto con la doverosa attenzione la relazione sulla situazione economica dell'onorevole Zoli, una certa tendenza all'euforia, che non mi pare trovi molte giustificazioni nell'insieme dell'attuale situazione economica italiana. Io detesto senz'altro le Cassandre, alle quali ella, onorevole Zoli, si è compiaciuto di accennare, rivolgendosi esclusivamente a questi banchi; io sono per istinto e per volontà portato all'ottimismo, che è propiziatore quasi di bene, ma quando è possibile, e i fatti lo giustificano, altrimenti è bene ed è meglio essere, oltrechè idealisti, anche e soprattutto realisti impenitenti. Io, per quanto mi riguarda, amo stare sempre con la testa alta e in alto, ma con i piedi a terra, e precisamente sul granito di Calabria, che è durissimo!

Si parla, nell'accennata relazione presentata il 22 marzo ultimo scorso al Parlamento, ed illustrata successivamente dall'onorevole Zoli, del reddito nazionale che, nonostante le avversità meteorologiche, che hanno funestato, purtroppo, molto gravemente in molte zone l'agricoltura italiana, nel 1956 è aumentato, rispetto al 1955, del 7,2 per cento in termini monetari e del 4,1 per cento in termini reali.

Ora, a prescindere dalla mia opinione personale, che è naturalmente umilissima, l'illustre e ben noto economista e maestro Alberto De Stefani, in un articolo apparso il 6 aprile su « Il Giornale d'Italia » dal titolo « Al di

là dei patti agrari », osserva che, tenuto conto dell'aumentato costo della vita e degli aumentati oneri fiscali e tributari, l'aumento del reddito nazionale privato, o fu ben poca cosa, o fu del tutto inesistente e quindi non ci fu addirittura! Ed allora è agevole osservare che l'euforia non è affatto da accettarsi e non può non essere rilevata!

D'altro canto, ammesso e non concesso, che un aumento del reddito, e quindi del risparmio, ci sia stato, verso quali investimenti è stato diretto o meglio indirizzato? Verso la iniziativa privata? No, piuttosto verso forme di statalismo, che sono caratteristiche, più o meno larvate, dei tempi scialbi, procellosi e perniciosi, che attraversiamo, e che, come osserva lo stesso Alberto De Stefani — parlando anche del dramma del credito e dicendo che « la dinamica economica è divenuta preda dello Stato divoratore » — sono in pieno e netto contrasto con lo spirito della Costituzione, con gli esempi luminosi di altri tempi, e di altri Paesi, e perfino con la stessa dottrina sociale della Chiesa. Così chiude l'articolo Alberto De Stefani.

In conclusione, quindi, inesistenza e inconsistenza del maggior reddito e del maggior risparmio da un lato, e, dall'altro, scarsa o addirittura inesistente produttività degli investimenti, del risparmio e lotta senza quartiere, onorevole Ministro, all'iniziativa, alla proprietà privata, in specie se di natura e di pertinenza agricola!

E su questo punto, che è veramente essenziale per la vita e per l'economia moderna, mi sia consentito dire una parola chiara e decisa anche perchè è bene intendersi una volta e per sempre. Senza bisogno di ripetere quanto è ben noto delle varie teorie economiche, sociali e politiche, secondo cui per i socialcomunisti non dovrebbe esserci alcun proprietario, per i liberali dovrebbero essercene pochi, per noi corporativisti, seguaci e studiosi di Giuseppe Mazzini, dovrebbero essere invece tutti proprietari, è strano e quanto mai illogico che si consideri con particolare acredine, faziosità o, meglio, ostilità, non tanto l'iniziativa e la proprietà privata di carattere industriale, non tanto quella commerciale e nemmeno quella edilizia, quanto la proprietà e la

iniziativa di carattere agricolo, contro la quale si crea — quasi panacea capace di guarire da tutti i mali — la piccola proprietà contadina di sturziana concezione!

Ora, secondo me, l'errore è profondo e di carattere concettuale, giacchè anzitutto i beni fondiari sono beni economici al pari di tutti gli altri, se e in quanto, come mi insegnate, siano inferiori al fabbisogno anche se, nella fattispecie, hanno la caratteristica di non essere spostabili, trasportabili, essendo cioè immobili — come le costruzioni, gli edifici ecc. — ed inoltre rappresentano comuni, normali, evidenti investimenti di risparmio — risparmio che è, ripeto per l'ennesima volta, fenomeno naturale, spirituale e, direi, divino, più che umano, economico e materiale — ed infine sono suscettibili di continua, fatale, feconda rotazione da mani meno capaci a mani più capaci, così come tutti gli altri beni economici!

Bisogna quindi considerare non nella statica, che è concezione astratta, irrealistica, e, direi, balorda, ma nella dinamica anche questo fenomeno della proprietà dei beni economici agricoli; ed allora si vede come esso rappresenti un fenomeno contingente e transitorio di investimento di risparmio, che scorre e si distribuisce al pari di acque limacciose e feconde là dove vi sia maggiore necessità e bisogno.

Πάντα ῥεῖ! dice con profonda concezione il grande Eraclito.

Basta infatti seguire in una qualunque zona i trasferimenti delle proprietà agricole, per esempio in un cinquantennio, per constatare come quelli, che prima possedevano, oggi o non esistono o non possiedono più, e come altri siano succeduti a loro, e come, sia nelle persone, sia nelle cose stesse tutto spesso sia cambiato! Lo stesso sarà tra altri cinquanta anni e più ancora a maggiore distanza di tempo, sia considerando il fenomeno verso il passato sia considerandolo verso il futuro, sia quindi interpolando nel tempo trascorso, sia extrapolando verso l'avvenire!

Stando così le cose, è evidentemente assurda, dannosa, nefasta la lotta che si conduce — senza quasi esclusione di colpi — contro la iniziativa privata e la proprietà privata in

agricoltura, contro gli investimenti del risparmio in agricoltura e quindi, in definitiva, contro la stessa agricoltura, la quale perciò attraversa una grave, profonda, persistente crisi di sfiducia, che si riflette fatalmente, e in maniera sinistra, su tutti i bilanci delle piccole, medie e grandi aziende, pure essendo la agricoltura la principale sorgente di vita dell'economia italiana! Difficoltà conseguente vi è, onorevoli senatori, di vendere a prezzi remunerativi perfino i migliori prodotti agricoli. È inutile esemplificare; e infatti potrei riempire intere pagine del resoconto di questi esempi. Difficoltà di vendere terreni, anche se di dimensioni modeste e di notevole pregio; difficoltà di richiamare il risparmio e, direi, anche il lavoro e la mano d'opera verso l'agricoltura. Il che è gravissimo e si complica con i fenomeni crescenti, drammatici e assai preoccupanti dell'urbanesimo!

Bisogna quindi, finchè si è in tempo, e se si è ancora in tempo, correre veramente e decisamente ai ripari con tutti i mezzi e in tutte le forme possibili, e risalire la china; altrimenti l'avvenire sarà veramente funesto per l'agricoltura nel suo insieme e, conseguentemente, per tutta l'economia italiana.

Salus rei publicae suprema lex! Acqua, acqua alle corde! Per ripetere il grido del giovane marinaio genovese, che rompendo la ferrea consegna di papa Sisto salvò l'opera d'arte da sicura rovina!

Passando ad altro, non si può non ricordare, sia pure di sfuggita, in questa sede di discussione generale, l'importante novità dei Trattati per il Mercato comune europeo, che furono ricordati dall'onorevole Ministro Zoli e che furono firmati dieci giorni prima della sua relazione orale. Evidentemente, come si è detto, la creazione del mercato comune europeo, come dell'Euratom era, direi, inevitabile, giacchè in questa situazione dell'Europa, stretta fra i due blocchi opposti, in cui, purtroppo, è diviso il modo, riunirsi economicamente, e soltanto economicamente, era *conditio sine qua non* per non essere travolti e per non perire! *Vis unita fortior* è motto perennemente attuale e fecondo di Roma Madre!

Ma è assolutamente necessario ora che le trattative di applicazione dei Trattati siano sa-

pientemente, intelligentemente condotte, al fine di trarre il massimo possibile vantaggio per la agricoltura e per la mano d'opera, oltrechè per l'industria ed il commercio, e al fine di evitare tutti i riflessi negativi ed i danni che, in caso diverso, potrebbero essere serissimi e veramente gravi. Infatti l'industria, che è riunita, unitaria, selezionata, è altresì organizzata, adusata, abilissima così come, sebbene un po' meno e in misura minore, il commercio, mentre l'agricoltura è divisa, individualista, piuttosto negata o almeno refrattaria all'organizzazione; conseguentemente essa potrebbe esser travolta, specie nei suoi prodotti ortofrutticoli e agrumari, dalla concorrenza agguerrita e temibile delle altre Nazioni aderenti al Patto. L'Africa Settentrionale da un lato, e la Spagna dall'altro, che forse aderirà e si assocerà al Patto, e parteciperà al Trattato, debbono essere tenute in particolare considerazione e debbono essere oggetto di particolari studi e trattative di applicazione per evitare che con i loro prodotti similari travolgano, a loro favore, gran parte della nostra economia agricola.

Il pericolo è serio, e la minaccia è grave e incombente! Guai agli ingenui, agli inermi, e soprattutto guai ai soccombenti e quindi ai vinti!

Passando ancora ad altro argomento trattato dall'onorevole Zoli — perchè debbo essere rapido, conciso ed emulo umilissimo... del grande Tacito... per impegni assunti (*si ride*) — e precisamente a quello del Mezzogiorno d'Italia e dei suoi molti problemi tuttora insoluti, anche se sulla bocca di tutti oggi più che mai, mi pare doveroso confutare nettamente quanto, a scopo polemico e, direi, con scarso rispetto della verità storica, spessissimo in proposito si usa dire nei bei tempi che corrono. Senza parlare dei problemi politici, perchè questa non sarebbe la sede adatta, nè della situazione generale, che precedette, determinò e seguì l'ottobre del 1922, e senza bisogno di ricordare, a quanti l'avessero dimenticato, che si passò, allora, dal caos e dall'estremo avvilitamento spirituale, morale e politico dell'immediato dopoguerra all'ordine e al senso di rinascita spirituale, morale e politica dello Stato e della Nazione tutta, è necessario smentire che durante il ventennio il Mezzogiorno di

Italia sia stato nel più completo abbandono e che solamente oggi tali gravi e vitali problemi siano stati posti all'ordine del giorno della Nazione italiana. In primo luogo è evidentissimo che la politica, oltrechè mediterranea, marinara, di espansione nel mondo, e particolarmente nell'Oriente e nel Continente africano, che allora si faceva e che era una caratteristica quasi di quel periodo, elevava sempre maggiormente, trasformandolo, il tono di vita delle zone meridionali tutte, le quali, da appendici anemiche si trasformano in moli ricche di traffici e di vita ogni volta che l'Italia riprende la via del destino, la via maestra, la sua via di espansione nel mondo e particolarmente verso l'Oriente e il grande Continente nero. È troppo chiaro, limpido, inconfutabile tutto ciò, perchè sia necessario e meriti di essere ulteriormente e più a lungo illustrato. In secondo luogo, è altresì ben noto il programma di spostare milioni di uomini, milioni di italiani qualificati e capaci nelle terre d'oltremare, dove con l'Italia arrivava la civiltà più che la colonizzazione! E questo avrebbe eliminato in maniera concreta e completa qualunque fenomeno, allora in verità affatto sconosciuto, di eventuale disoccupazione incipiente e implicitamente, nello stesso tempo, sollevato di molto le condizioni economiche e sociali specialmente di molte popolazioni meridionali.

Conseguentemente anche le industrie ed i traffici si sarebbero in proporzione sviluppati, perchè tali zone non avrebbero risentito il danno, oggi immanente, dei mille chilometri, che le separano dal centro d'Europa, giacchè si sarebbero trovate sulle vie e sulle correnti di traffico verso l'oltre mare e i mille chilometri di distanza dall'Europa centrale, semmai, avrebbero fatto sentire il loro peso negativo in senso opposto e inverso.

In terzo luogo, la provvida e quanto mai feconda legge Serpieri sulla bonifica integrale, realizzata mirabilmente dall'Opera nazionale combattenti, di cui qui abbiamo un amministratore valoroso, l'onorevole Crollalanza; la lotta serrata al latifondo specialmente in Sicilia e in altre zone del Mezzogiorno; la redenzione all'agricoltura e quindi alla vita di intere, vastissime zone come quelle, ad esempio, del-

l'Agro romano, del Fucino recentemente anche ricordato ed elogiato, in questa solenne Aula, dall'autorevole ed in questo caso serena parola dell'onorevole Merlin, che è uomo di mente e di cuore; la creazione di città, di villaggi, di poderi esemplari con un minimo di costo di trasformazione; i grandi acquedotti, primo fra tutti quello della sitibonda Puglia per non dire di moltissimi altri; i laghi e i bacini montani della Sila e le centrali idroelettriche relative; le elettrificazioni ferroviarie e specialmente quella importantissima della Reggio-Napoli, fatta durante e nonostante le inique sanzioni (è doveroso e onesto ricordare, che tale elettrificazione fu eseguita molto prima di quella della Roma-Pisa, di quella della Firenze-Bologna-Milano e di quella della Milano-Venezia, inaugurata qualche settimana fa); la profonda trasformazione della rete stradale, delle opere portuali, dei servizi marittimi ed aerei ecc. Basti accennare che, in una sola mezza giornata sulla linea ionica avemmo l'onore e la soddisfazione di inaugurare ben 14 ponti, e senza cerimonie di sorta e inutili e viete strombazzature!

Infine va ricordata la ricostruzione di buona parte delle zone distrutte dal terremoto del 1908, che ebbe la singolare sfortuna di essere arrestata prima dalla guerra di Libia del 1911 e poi nel 1915 dalla prima guerra mondiale e soprattutto di essere vittima di un'atroce beffa fatta a danno delle popolazioni interessate, sulle addizionali, che furono arbitrariamente distrutte e assorbite per altri e ben differenti scopi... A questo proposito mi pare doveroso accennare alla assoluta e riconosciuta necessità, che prima del cinquantennio, che scade fra un anno e otto mesi e cioè prima del 28 dicembre del 1958, l'opera della ricostruzione sia completata per l'onore, per il decoro, per il prestigio nazionale nel mondo. Occorrono per la sola ricostruzione privata: 1.200 milioni di lire. Così come occorrono quelle somme indicate nella solenne riunione detta delle assise dello stretto, in cui si formularono le richieste dei Comuni interessati, e in cui si è dimostrato che un ulteriore aiuto dello Stato s'impone per ultimare la immane opera di resurrezione, che ormai non si può più oltre pro-

crastinare e deve essere a qualunque costo completata al più presto.

Molto quindi si è fatto per il Mezzogiorno d'Italia, ma moltissimo ancora rimane da fare. L'industrializzazione, per esempio, deve essere concreta, seria, lungimirante; dobbiamo allontanare gli speculatori che, come è stato di già denunciato dalle nostre interrogazioni, si sono fatti avanti non per industrializzare, ma per speculare sulla industrializzazione del Mezzogiorno e sui finanziamenti relativi! Bisogna, che i finanziamenti, specialmente quelli importanti della Banca internazionale della ricostruzione siano equamente distribuiti tra tutte le zone interessate, con profondo senso di giustizia e di umanità!

Michele Bianchi, da Ministro dei lavori pubblici in carica, ebbe a dire una volta, che, se si fossero fatte d'oro le strade in Calabria sarebbe stato ben poca cosa per compensare quella nobile terra dell'abbandono secolare, in cui quella antica, forte, nobile terra fu lasciata. Luigi Razza, da Ministro dei lavori pubblici in carica, ebbe a dire un giorno a Palmi, che, fintanto che non si abbandona la mentalità dei terremotati, per quelle popolazioni non si risolveranno i più tormentosi problemi di vita e di avvenire. Così parlavano due Ministri in carica calabresi, tutti e due morti da Ministri dei lavori pubblici in carica, tutti e due morti in povertà assoluta. Per il primo, Michele Bianchi, può attestare anche il collega Crollalanza che egli fu trovato con 178 lire soltanto in tasca al momento della sua morte; il che è di esempio per noi e per tutti, onorevoli senatori, e di onore per la civilissima terra di Calabria, che ha il vanto di essere stata la primigenia, antichissima Italia!

Anzi che quindi — e concludo — polemizzare sterilmente ed ingiustamente con il passato e sul presente, che sarà giudicato dalla storia e soltanto dalla storia e non dai contemporanei, che non hanno la serenità necessaria per giudicare, riuniamo le forze sane dell'Italia, cerchiamo di risanare il bilancio dello Stato, cerchiamo di migliorare la situazione economica della Nazione, gettiamo a mare tutte le zavorre politiche ingombranti, e puntiamo risolutamente la prora verso l'avvenire, che, se saremo concordi, potrà essere sereno, fecon-

do, luminoso ed in tutto degno del grande nome dell'Italia, nell'umanità e dell'umanità nell'Italia, con Sallustio: *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur.* (Vivissimi applausi dalla destra. Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore. Ne ha facoltà.

FIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso anno i bilanci finanziari vennero prima discussi alla Camera dei deputati; al Senato si discusse prima il bilancio del lavoro, che al capitolo 82 comportava la riduzione del contributo statale al Fondo adeguamento pensioni a 40 miliardi. Sostenni, partecipando a quella discussione, che il Governo non poteva praticare detta riduzione, perchè così facendo veniva a violare in modo patente la legge 4 aprile 1952, n. 218, che non era stata modificata, che l'approvazione del disegno di legge del bilancio non poteva, così come per i tributi e per le spese, ridurre le spese che sono determinate da leggi approvate dal Parlamento.

In quella occasione fui in buona compagnia a sostenere questa tesi, la condivisero parecchi colleghi della maggioranza governativa.

Nella relazione del relatore del bilancio onorevole Sibille, si leggeva: « Quindi il concorso dello Stato all'onere derivante al Fondo per l'adeguamento delle pensioni costituito per le prestazioni previste dalla legge 4 aprile 1952, n. 218, subisce una impensata riduzione, mentre si doveva legittimamente passare ad un graduale aumento »; e continuava: « la riduzione quindi apportata al capitolo 82 non può essere giustificata nemmeno da apposite misure in corso, che d'altra parte non è dato conoscere perchè gli impegni assunti dallo Stato nei confronti delle forze del lavoro non potranno essere revocati se non quando si sia raggiunta una soluzione tale da assicurare un'adeguato benessere al lavoratore in quiescenza; il che non è ». Ed ancora: « E perciò è incontrovertibile che lo Stato non potrà sottrarsi, sino a che non vi sia una disposizione legislativa che modifichi l'articolo 16 della legge 4 aprile 1952 n. 218 al suo impegno di concorrere nella misura del

25 per cento effettivo alle spese relative al Fondo adeguamento pensioni ».

Il Presidente della 10ª Commissione, il senatore Pezzini, richiamandosi al relatore ed approvando in toto la relazione, aggiungeva: « La riduzione del concorso dello Stato, quindi, non può e non deve essere che temporanea, eccezionale, straordinaria, altrimenti la sorte dei vecchi pensionati correrebbe un gravissimo rischio. Onorevole Ministro, ecco una prima richiesta che le faccio: vogliamo essere rassicurati che lo Stato non intende sottrarsi al suo impegno, peraltro tassativamente impostogli dalla legge 218 del 1952 ». E continuava: « Ma ora come la mettiamo? Vorremmo forse associare la soluzione di questo grave ed urgente problema, che interessa circa 500.000 vecchi lavoratori, cioè i più miseri ed i più bisognosi col grande problema del perfezionamento e della riforma del sistema previdenziale? In tal caso, quanto dovranno aspettare questi vecchi lavoratori? Badi, onorevole Ministro, che questi vecchi lavoratori, purtroppo, non hanno tanto tempo da aspettare! ».

E permettetemi che faccia ancora qualche citazione, per mettere in evidenza il pensiero dei principali esponenti della Democrazia cristiana. Il senatore Grava ebbe a dire fra l'altro: « Questa sottrazione non può in alcun modo essere giustificata. Io capisco la necessità del bilancio, capisco l'assoluta necessità di contenere le spese, ma non capisco il fatto che, per raggiungere questo lodevolissimo scopo si sia fatto ricorso al Fondo adeguamento pensioni. Sarebbe lo stesso che porre le mani, non dico, onorevole Fiore, nella cassetta delle elemosine, perchè non voglio assolutamente usare delle parole grosse, ma nel salvadanaio dei lavoratori. Vi erano altri forzieri ed altre casse cui meglio si poteva attingere ». E poi: « il concorso dello Stato in forza dell'articolo 17 di detta legge deve essere versato in due rate semestrali salvo conguaglio alla fine di ciascun esercizio sulla base delle risultanze e del rendiconto di gestione del Fondo stesso. La riduzione quindi è *contra legem*, finchè non sarà modificato il comma terzo dell'articolo 16 della legge 4 aprile 1952, n. 218 ». E l'onorevole Vigorelli, Ministro del lavoro, cui tutti si erano rivolti affermava: « Era stato richiesto anche di fissare un *plafond* massimo definitivo di 40

miliardi di contributo dello Stato, attribuendo ai datori di lavoro ed ai lavoratori la copertura del fabbisogno restante, nella misura rispettivamente di due terzi e di un terzo... Nei riguardi di questa proposta, in perfetta coincidenza con quanto stamane affermava il senatore Grava, il Ministro del lavoro, esprimendo le proprie riserve su di essa, ha ritenuto suo dovere affermare che si potesse ridurre soltanto il contributo dello Stato per l'esercizio in corso, in vista delle disponibilità attive del Fondo adeguamento pensioni che possono essere impegnate senza pregiudizio.... ma che non si potesse accettare il principio di una stabilizzazione del contributo dello Stato e del conseguente accollo ai datori di lavoro ed ai lavoratori della differenza in meno versata dallo Stato stesso ».

Alla fine della discussione, quando si trattò di votare l'emendamento che reintegrava la somma che era stata detratta dal Governo, vi furono delle dichiarazioni di voto. Mi limiterò a leggere quella dell'onorevole Pezzini, presidente della 10ª Commissione e quella dell'onorevole Berione, presidente della Commissione finanze e tesoro.

L'onorevole Pezzini ha affermato: « La 10ª Commissione, pur rammaricandosi che sia intervenuta questa drastica riduzione, ha già dichiarato, per bocca del suo relatore, che l'accetta come una dura necessità imposta dalle superiori esigenze di bilancio, prendendo atto dell'assicurazione che ci ha fornito l'onorevole Ministro del Lavoro, che si tratta di provvedimento di carattere eccezionale, straordinario e limitato a questo esercizio finanziario ». E l'onorevole Bertone, presidente della Commissione finanze e tesoro, facendo prima rilevare la necessità di respingere il mio emendamento perchè i bilanci finanziari erano già stati approvati dalla Camera e quindi sarebbero dovuti di nuovo ritornare all'altro ramo del Parlamento e facendo la distinzione fra l'anno solare del bilancio dell'Istituto della previdenza sociale e quello del nostro bilancio diceva: « nel caso concreto il fatto è che per ragioni di bilancio e con misura che deve ritenersi del tutto eccezionale si è dovuto ricorrere ad un Fondo di riserva che si era accumulato nelle casse della previdenza sociale » e concludeva: « beninteso riconfermo che si deve trattare di prov-

vedimento eccezionale che non deve ripetersi perchè i contributi versati alla Previdenza sociale debbono servire normalmente ai suoi scopi e non essere avulsi da tale destinazione ».

Quindi dalle dichiarazioni dei colleghi della maggioranza e dei Presidenti della 10ª Commissione e della Commissione finanze e tesoro, risulta che l'anno scorso si votò la decurtazione del contributo al Fondo pensioni come provvedimento straordinario, eccezionale, a condizione che non dovesse più ripetersi. Che la mia tesi fosse giusta e cioè che era legittimo ridurre, attraverso il bilancio, senza una modifica della legge 218 il contributo dello Stato, ne ha dato conferma l'onorevole Zoli.

L'onorevole Zoli infatti il 19 luglio del 1956 — le date hanno un loro linguaggio: il disegno di legge del bilancio del lavoro è stato discusso il 15 giugno 1956 — nella sua qualità di Ministro del bilancio ha presentato un disegno di legge per la « determinazione del concorso dello Stato a favore del Fondo per l'adeguamento pensioni e del contributo dello Stato per i trattamenti minimi di pensione ».

Non discuto qui il disegno di legge, voglio fare rilevare solo qualche inesattezza; nella relazione del disegno di legge stesso si legge: « tuttavia secondo la valutazione eseguita all'atto dell'entrata in vigore della legge tale onere era di 41 miliardi annui, con un aumento di 25 miliardi rispetto al precedente sistema ».

Vorrei fare osservare all'onorevole Zoli che ciò non è esatto, perchè nella stessa relazione governativa al disegno di legge, divenuto poi legge n. 218, era detto: « Dato il meccanismo di ripartizione adottato per il Fondo adeguamento pensioni, è innegabile che per gli anni futuri l'onere complessivo gravante sul Fondo subirà degli aumenti. I maggiori requisiti di anzianità contributiva richiesti per beneficiare delle pensioni ridurranno, peraltro, in misura notevole anche se oggi non esattamente prevedibile... ».

Questo affermava la relazione governativa al disegno di legge presentato, però questo disegno di legge poi è stato modificato dal Senato. Ora, su che cosa si basavano i 41 miliardi? Si basavano sul fatto che molti assicurati, raggiungendo il limite di età, non avrebbero raggiunto però i limiti di contribuzione stabiliti dal disegno di legge e quindi praticamente

non avrebbero avuto diritto a pensione! Senonchè il disegno di legge è stato, come dicevo, sensibilmente modificato dal Senato. Venne mutata l'aliquota della massa contributiva su cui si applica il calcolo percentuale per la determinazione della pensione base. Nel disegno governativo tale aliquota era fissata in lire 2.250 per gli impiegati e lire 1.125 per gli operai; venne stabilita una aliquota unica di lire 1.500 da valere per tutti gli assicurati, ciò portò ad un aumento della spesa prevista dal Governo. Ma c'è di più. Il Governo in quel disegno di legge non aveva contemplata la tredicesima mensilità, la quale fu poi concessa; anche questo, evidentemente, portò un aggravio di spesa.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. L'aggravio della tredicesima mensilità è dell'8 per cento e non del 120 per cento.

FIORE. Ma, onorevole Zoli, rispetto al disegno di legge governativo, dove erano calcolati i 41 miliardi, è evidente che con la spesa per la tredicesima mensilità, prevista grosso modo intorno ai 20 miliardi l'anno, così come con le altre modifiche, si portava anche per la sua quarta parte un aggravio del concorso che il Governo anche preventivato di versare al Fondo adeguamento pensioni.

Altra modifica importante che recò un aggravio di spesa e che frustrò le intenzioni originarie del Governo, il quale intendeva mettere fuori circa un milione di assicurati i quali, raggiunto il limite di età, non avrebbero avuto diritto a pensione, è stata quella di prorogare di 5 anni la data di applicazione del requisito per il diritto a pensione, cioè i 15 anni di contribuzione necessari, che doveva avere vigore nel 1957 e che attraverso la battaglia condotta al Senato si riuscì a portare al 1962. Anche ciò evidentemente recò un aggravio di spesa al Fondo adeguamento pensioni, ma anche di questo era cosciente il Governo perchè la legge fu approvata all'unanimità.

Ecco perchè l'onorevole Zoli, nella sua relazione, non doveva esprimere meraviglia per il fatto che la spesa preventivata dal disegno di legge in 41 miliardi oggi è andata crescendo fino a giungere ai 90 miliardi. Questo era già previsto; e, d'altro canto, questo tipo di automaticità non fu introdotto dalla legge n. 218,

perchè come ella sa, già col decreto legislativo luogotenenziale del 1947 che istituì il Fondo di solidarietà nazionale, tale sistema era già stato stabilito e fu poi trasportato di peso nella legge n. 218.

Ritorniamo al disegno di legge dell'onorevole Zoli presentato il 19 luglio 1956 e trasmesso dalla Presidenza del Senato alla 10ª Commissione per l'esame in sede deliberante.

Quando il Consiglio dei ministri approvò i bilanci di previsione venne nuovamente fuori la questione del Fondo adeguamento pensioni ed il Consiglio decise di consolidare in 40 miliardi il contributo dello Stato. Il disegno di legge dell'onorevole Zoli presentato dopo circa un mese dall'approvazione del bilancio del Lavoro doveva servire a legittimare in sostanza quella che, secondo me, era stata un'azione illegittima compiuta col Bilancio finanziario 1956-57: decurtare cioè lo stanziamento del concorso statale al Fondo; infatti tale disegno di legge fissa retroattivamente l'efficacia del provvedimento in modo da sanare la situazione creata dal bilancio finanziario 1956-57. Ma, come dicevo, discutendosi i bilanci al Consiglio dei ministri tornò a galla la questione del consolidamento in 40 miliardi. È a tutti noto, poichè i giornali l'hanno pubblicato, che l'onorevole Vigorelli, Ministro del lavoro, prese posizione contraria alla proposta, sino al limite di rottura, minacciando le sue dimissioni. La stampa quotidiana annunciò che a un certo momento gli onorevoli Saragat e Romita si erano recati dagli onorevoli Segni e Zoli e che avevano da essi ricevuto assicurazione che come contropartita al Consiglio dei ministri avrebbero appoggiato il progetto Vigorelli per le prestazioni previdenziali.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Tutto questo è romanzo. Siccome io non c'ero, nessuno si è recato da me.

FIORE. La stampa per giustificare le dimissioni rientrate dell'onorevole Vigorelli...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non ci sono mai state; lo sappiamo meglio noi dei giornalisti. Se lei dà retta a tutto quello che dicono i giornali...

FIORE. Onorevole Zoli, io do retta alle dichiarazioni del Ministro, il quale in questa Aula si era solennemente impegnato che la riduzione del contributo si sarebbe limitata ad un solo anno finanziario. È evidente che quando voi al Consiglio dei ministri avete proposto che la riduzione diventasse permanente, nulla di strano, anzi, direi naturale reazione che il Ministro abbia minacciato di dimettersi.

Del progetto Vigorelli trattò ampiamente la « Stampa », secondo cui il Ministro del lavoro intenderebbe non solo aumentare le pensioni ma estendere il trattamento pensionistico ai vecchi senza pensione, ai preti, alle monache, ecc. È strano, che lei, onorevole Zoli, non ne sappia niente. (*Interruzione del ministro Zoli*).

L'onorevole Vigorelli, nella sua qualità di Ministro del lavoro, ripeto, dichiarò l'anno scorso che la riduzione del contributo doveva verificarsi solo per l'anno 1956-57, mentre nella relazione generale sulla situazione economica, si legge, a pagina 99: « La diminuzione riscontrata nell'esercizio 1956-57 rispetto all'esercizio precedente è dovuta alla decisione del Governo di stabilizzare nella misura di 40 miliardi l'onere a carico dello Stato per il pagamento delle pensioni di invalidità vecchiaia e superstiti », cioè quella riduzione del bilancio 1956-1957 non era una riduzione che dovesse valere per un solo anno finanziario! Ora lo dite chiaramente a tutte lettere che quella riduzione era determinata dal fatto che il Governo aveva deciso di consolidare in 40 miliardi il suo contributo, ma questo lo dite ora: non lo avete detto durante la discussione del bilancio del lavoro l'anno scorso, anzi allora avete detto il contrario.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Senatore Fiore, il disegno di legge che ho presentato il 19 luglio 1956 parla chiaramente di una stabilizzazione sino alla riforma delle pensioni; non dice per l'esercizio 1956-57. E, se non erro, il disegno di legge è di concerto con l'onorevole Vigorelli.

FIORE. Sì, il suo disegno di legge è stato presentato di concerto con l'onorevole Vigorelli, ma l'onorevole Vigorelli davanti al Senato

ha dichiarato che quella decurtazione era per il solo anno finanziario 1956-57 e che lui era contrario a che si stabilizzasse in 40 miliardi il contributo dello Stato. Mentre ora nella relazione scrivete che la decurtazione dello scorso anno era determinata dal fatto che il Governo aveva deciso di consolidare in 40 miliardi il contributo dello Stato. La contraddizione è patente.

Sono documenti ufficiali. Ma, onorevole Zoli, parliamo di lei, naturalmente di lei come Ministro. Il suo disegno di legge doveva essere discusso in sede deliberante presso la Commissione del lavoro, ma il 27 febbraio lei intervenne alla nostra seduta e fece queste dichiarazioni che a me piace leggere integralmente:

« Per varie ragioni, debbo chiedere che il disegno di legge in esame sia portato dinnanzi all'Assemblea. Innanzi tutto esso porta modificazioni ad una legge che nella passata legislatura fu ampiamente discussa in Assemblea con l'intervento di numerosi oratori. Mi sembra quindi opportuno, da un punto di vista formale, che anche questa volta la discussione si svolga nell'Assemblea.

A prescindere da ciò, anche l'importanza finanziaria del provvedimento induce il Governo a chiederne la rimessione all'Assemblea. Si tratta di modificare un capitolo del bilancio dello Stato. Tale capitolo ha assunto un'importanza quantitativamente superiore a quella di alcuni altri bilanci presi nel complesso. Non abbiamo ancora avuto i dati esatti dall'Istituto della previdenza sociale; ma, secondo calcoli approssimativi, l'applicazione della legge del 1952 porterebbe ad una spesa forse superiore e certamente non inferiore, ai 90 miliardi. Evidentemente è più opportuno che le decisioni in ordine ad un capitolo di tale importanza siano prese dall'Assemblea.

Inoltre il presente disegno di legge non trae origine da un intendimento del Governo di modificare il sistema di finanziamento del Fondo adeguamento pensioni, nè di variare un concetto ispiratore della legge del 1952; esso trae origine da considerazioni generali di bilancio. Ora, queste considerazioni generali di bilancio non possono essere valutate, ad avviso del Governo, se non dall'Assemblea. Per queste ragioni e pur con tutto il riguardo che ho per la Commissione, chiedo che il presente disegno di

legge sia rimesso all'esame dell'Assemblea, a norma di Regolamento ».

Quindi lei ha dichiarato che, trattandosi di argomento di così vasta portata, era opportuno che se ne occupasse l'Assemblea. Oggi, invece, con il suo bilancio ci mette nelle condizioni di approvare una decurtazione prima che l'Assemblea abbia discusso la sua legge. Lei crea un fatto compiuto di fronte all'Assemblea: opera la decurtazione attraverso il bilancio e poi afferma che è l'Assemblea che dovrà decidere. Decidere che cosa? Quando i soldi sono stati tolti?

Proprio per le ragioni giuste da lei addotte nell'intervento in sede di Commissione, occorrerebbe che preventivamente l'Assemblea discutesse il disegno di legge. Invece quando discuteremo il disegno di legge, ci troveremo di fronte al fatto compiuto della decurtazione, che ha consolidato in 40 miliardi il contributo statale. Non si tratta neppure della parte di contributo afferente al noto 25 per cento, perchè in questi 40 miliardi sono compresi anche i 15 miliardi per i minimi. A mio avviso l'approvazione dello stanziamento in questo bilancio dovrebbe essere preceduta dalla discussione e dall'eventuale approvazione o no del disegno di legge da lei presentato. Ma vediamo a quanto ammonta questa diminuzione. Per il 1956-1957 la riduzione fu di 41 miliardi. È vero che nel bilancio figuravano 30 miliardi, però essi venivano calcolati sul preventivo del precedente anno che era di 70 miliardi. Ma perchè nel 1956-57 lo Stato avrebbe dovuto versare 81 miliardi anzichè 70, versandone soltanto 40 ha sottratto al Fondo adeguamento pensioni 41 miliardi. Per quest'anno siamo d'accordo con le previsioni dell'onorevole Zoli, si tratta di circa 90 miliardi e la riduzione sarà di circa 50 miliardi.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Non si tratta di riduzione, ma di utilizzazione.

FIORE. Lo Stato si è impegnato con la legge a versare il 25 per cento. Quando versa di meno compie una riduzione.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Le pensioni non vengono ridotte. Non facciamo l'equivoco che si è fatto su certa stampa. Si utilizza il fondo.

FIORE. Abbia pazienza, parlerò anche di questo.

Io dico riduce, perchè una legge obbliga lo Stato a versare il 25 per cento dell'onere per le pensioni più i 15 miliardi per i minimi; ed invece ora il Governo afferma: consolido in 40 miliardi il mio contributo comprendendo in tale somma non solo il 25 per cento che debbo versare per il Fondo adeguamento, ma anche i 15 miliardi per i minimi. Mi sembra quindi che lo Stato diminuisce il suo concorso!

Non si dimentichi che in questi ultimi tempi abbiamo votato leggi per l'assistenza medico-farmaceutica a diverse categorie: coltivatori diretti, artigiani ecc. Giustamente lo Stato contribuisce all'onere derivante da tali provvedimenti; anzi noi abbiamo sostenuto che i contributi avrebbero dovuto essere superiori a quelli stabiliti. Però i pensionati della previdenza sociale, che sono i pensionati più poveri, non hanno avuto nessun concorso dello Stato per l'assistenza medico-farmaceutica, che pesa esclusivamente sul Fondo adeguamento pensioni e non incide sul 25 per cento con cui contribuisce lo Stato, ma sul versamento dei contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori, praticamente, cioè, sul salario differito. Si tratta di 37-40 miliardi l'anno a cui voi ora aggiungete la decurtazione di 50 miliardi.

Alla fine del 1954 noi abbiamo avuto un avanzo patrimoniale di lire 76.506.601.721, con un fondo riserva di oltre 21 miliardi. Alla fine del 1955 complessivamente l'avanzo di esercizio conglobato con l'avanzo precedente dava un totale di lire 94.373.361.828 con un fondo di riserva di lire 30.436.378.000. Cosa è avvenuto? Lei sa che la legge n. 692 per l'assistenza medico-farmaceutica è andata in vigore nel novembre 1955, quindi nel 1955 la spesa relativa ha inciso poco sul Fondo. Nel 1956 ha inciso invece per circa 40 miliardi. E la riduzione che avete operato l'anno scorso ha messo, come si suol dire, a terra il Fondo adeguamento pensioni. Le condizioni attuali del Fondo sono tali per cui, proprio per quel che diceva l'onorevole Bertone, per la differenza fra il Bilancio ad anno solare della Previdenza ed il nostro al 30 giugno c'è ancora la possibilità di andare sino al 31 dicembre di quest'anno, ma non ci sarà più la possibilità di pagare le attuali pensioni perchè, attraverso le vostre decurtazioni, vi siete « mangiate » tutte le riser-

ve: non solo quello che avanzava, ma addirittura quello che era messo a riserva. Quindi, dopo il 31 dicembre 1957, se non interviene un provvedimento...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Ma quali sono i crediti da riscuotere?

FORTUNATI. Nel bilancio saranno già conteggiati.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Nel bilancio non ci sono i crediti da riscuotere.

FIORE. Noi ci troviamo di fronte a questa situazione anche perchè le pensioni, come risulta da documenti presentati, aumentano di anno in anno, almeno fino al 1960 saremo in aumento, anche se dopo avremo un certo calo. E lei sa che l'aumento si aggira su 200-250.000 pensioni all'anno. Io ho qui lo specchietto dal quale risulta che tutti gli anni, cifra tonda, si ha un aumento di 30 miliardi per le nuove pensioni.

Onorevole Zoli, si è reso conto di quella che è la legge n. 218 e quali erano le prospettive postulate della legge stessa? Allorquando noi discutemmo quella legge si disse che, in quelle determinate condizioni economiche del Paese, non era possibile fare un sforzo maggiore e che quello era il massimo che si poteva fare in tale situazione, ma che ci si riservava, in prosieguo di tempo, di migliorare l'entità delle pensioni.

Io ho qui un diagramma, da cui risulta che al 31 dicembre 1955 (questi sono gli ultimi dati analitici in mio possesso perchè altri non sono ancora noti) avevamo 306.250 pensionati i quali riscuotono 3.500 lire di pensione; 159.000 pensionati che riscuotono tra 3.500 e 5.500 lire; questi 159.000 sono coloro che hanno beneficiato di quel famoso aumento delle 300 lire mensili perchè in base alla legge 218 non avrebbero avuto diritto a nessun aumento ed allora è stato loro concesso questo aumento di lire 10 al giorno. Risultano poi 764.500 pensionati a 5.000 lire mensili. Cioè, in totale, risultano 1.229.750 pensionati che non superano le lire 5.000 mensili.

E gli altri? Fino alle 10.000 lire sono 2 milioni e 86.000 e superiori alle 10.000 lire 455 mila.

Lei dice: ma non si sono diminuite le pensioni. Ci mancherebbe altro: era forse possibile diminuire pensioni di questo genere? Il Fondo adeguamento pensioni, come era stato concepito e come si era affermato al Senato, doveva servire per migliorare le pensioni, e bisognava approfittare degli avanzi di gestione a questo fine, tanto più che a tali avanzi, parliamoci chiaramente, non vi concorre il vostro 25 per cento, ma essi derivano esclusivamente dal versamento di contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori (*interruzione del senatore Zoli, Ministro del bilancio*).

No, la prego, onorevole Zoli, l'abbiamo già documentato quando si è trattato dell'errore dell'I.N.P.S. Voi pagate a consuntivo sulle spese effettive, mentre i datori di lavoro pagano in percentuale e con l'aumento dei salari aumenta il gettito, mentre le prestazioni restano ferme; quindi l'avanzo dei 94 miliardi alla fine del 1955 è dovuto esclusivamente ai contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori, perciò è salario differito.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. La legge prevede però che l'avanzo debba essere eliminato, perchè dopo un quinquennio si deve rivedere il contributo.

FIORE. Non dopo un quinquennio, ma entro il quinquennio, anno per anno. Comunque quell'avanzo è dei lavoratori, è salario differito, e voi, come Stato, non c'entrate. Questo avanzo doveva servire a migliorare almeno i minimi di pensione.

Ma sul serio dite: non abbiamo ridotto le pensioni, quindi abbiamo la coscienza a posto! Non avete la coscienza a posto perchè quell'avanzo doveva essere utilizzato per migliorare le prestazioni, integrandolo con un vostro ulteriore contributo. E, del resto, quello che hanno fatto e stanno facendo tutti i Paesi e non vi parlo di quelli a democrazia socialista o dell'Unione Sovietica, dove si è tenuta una sessione del Soviet Supremo esclusivamente per le pensioni e si è approvato come minimo di pensione il 50 per cento dell'ultimo salario e come massimo il 100 per cento. Vi parlo della Francia, dove il Governo ha posto per tre volte la questione di fiducia su questo problema, vi parlo del Belgio, dell'Olanda, della Germania

orientale, che ha aumentato di 30 marchi oro al mese tutte le prestazioni, della Germania occidentale. A proposito di quest'ultima, mi valgo di una fonte a voi vicina, « Il Popolo », dove è detto che nella Germania occidentale la legge « assicura a 6 milioni e mezzo di operai e di impiegati privati una pensione per l'invalidità e vecchiaia non solo assai superiore a quella che attualmente gli interessati percepiscono, ma che di anno in anno a partire dal 1958, aumenterà di una quota variabile, rappresentante la produttività, il maggior reddito ed il maggior livello di vita del Paese; le pensioni di invalidità e vecchiaia per questi 6 milioni e mezzo di persone non restano quindi più fissate una volta per sempre, ma seguono passo passo il ritmo del benessere generale ». Insomma una specie di scala mobile, perchè di anno in anno si rivedono le posizioni e si aumentano le pensioni. Mentre questi Paesi si preoccupano di migliorare le pensioni della previdenza sociale, noi siamo il solo Paese in cui il Governo, anzichè fare un passo avanti sia pure piccolo, non fa nulla. Abbiamo tre milioni di pensionati della previdenza sociale dei quali più di due terzi hanno pensioni inferiori alle 10.000 lire mensili e fra i quali oltre 300 mila non superano le 3.500 lire mensili. I lavoratori in attività compiono interamente il loro dovere versando l'integrale contributo loro dovuto ed il Governo di ciò approfittando viene meno all'impegno che tutti abbiamo assunto votando la nota legge.

A parte la questione formale, non credo che si possa approvare in sede di bilancio questa decurtazione, pertanto presenterò un emendamento in proposito. Inoltre, queste pensioni, onorevole Zoli, le aumentiamo? Ho letto la sua relazione dove si parla di un'eventuale aumento quando sarà effettuato il riordinamento degli Istituti di previdenza nelle strutture ecc. ecc. Onorevole Zoli, perchè volete prendere in giro e perchè soprattutto volete prendere in giro coloro che sono al limite della fame?

È dal 1948 che udiamo questa musica, si parla di unificazione dei contributi, ma sin dal 1950 abbiamo presentato un disegno di legge che avete insabbiato, riprendete a parlarne ora perchè l'argomento vi serve a giustificare in qualche modo la decurtazione del contributo statale.

Quando abbiamo presentato il disegno di legge per aumentare i minimi di pensione, le Commissioni finanze e tesoro della Camera e del Senato hanno detto: ma dove si prendono i soldi necessari? Ebbene, ci sono questi 51 miliardi, utilizziamoli, vediamo fin dove possiamo arrivare, vedremo poi se avremo altre possibilità per reperire altri fondi, cominciamo con quel che abbiamo.

E poi, le pare serio, le pare morale che in un Paese come il nostro si dica: per sanare il bilancio dello Stato togliamo 51 miliardi al Fondo destinato per l'adeguamento delle pensioni della Previdenza sociale, cioè ai pensionati più poveri; non ci sono altre fonti da cui ella, onorevole Ministro, può attingere per sanare il bilancio dello Stato?

Ripeto che, a mio avviso, la legge del bilancio non può modificare una legge votata dal Parlamento e del resto lei stesso, onorevole Zoli, ha dichiarato che era utile, anzi indispensabile che il disegno di legge di modifica di quell'articolo del bilancio venisse discusso ed approvato dal Parlamento. Se questo è vero, se queste sono le sue precise dichiarazioni, non capisco perchè dovremo votare un bilancio finanziario in cui sono sottratti 51 miliardi destinati al Fondo dei pensionati della previdenza sociale. Noi pensiamo invece che questi 51 miliardi debbono rimanere al Fondo adeguamento pensioni e debbono essere integrati per avere la possibilità di aumentare le misere pensioni. Io penso che sia doveroso riconoscere il diritto a pensione ai coltivatori diretti ed ai mezzadri, e penso che la collettività nazionale deve contribuire per assicurare una dignitosa pensione ai membri di queste categorie; non mi pare però che si debba far ciò a danno dei pensionati della Previdenza.

Ricordo il discorso dell'onorevole Segni all'Assemblea dei coltivatori diretti tenutasi a Roma, in cui egli si impegnò a fare ottenere, entro il 1958, con il contributo dello Stato, la pensione ai coltivatori diretti. Ebbene, se voi questi vostri contributi li attingete al Fondo adeguamento pensioni della previdenza sociale, mi pare che ciò sia poco serio e poco morale. D'altro canto, ritengo che non possa essere sostenibile che le pensioni debbano rimanere così come sono. Badate, che quelli della previdenza sociale sono gli unici pensionati che dal 1952

ad oggi non hanno avuto nessun aumento di pensione. Abbiamo sostenuto che gli aumenti per le altre categorie di pensionati, dagli statali a quelli degli Enti locali, sono insufficienti. Abbiamo posto anche al Ministro del tesoro, recentemente, la questione di alcune perequazioni nel campo dei pensionati degli Enti locali; ma dobbiamo constatare con amarezza che proprio a questi pensionati della previdenza sociale che non hanno una pensione, ma una elemosina — perchè non credo che le 3.500 lire al mese possano chiamarsi pensione — proprio a questi pensionati, dico, non solo non si vuole dare un aumento, ma si toglie anche ogni possibilità di poter praticamente, in qualche misura, adeguare le loro pensioni al crescente costo della vita. Non credo, onorevole Zoli, che questo sia il modo migliore per fare quella famosa politica sociale che voi tanto andate sbandierando di fronte alle masse lavoratrici.

Il Senato dovrà esaminare e profondamente questa questione e respingere la vostra decisione approvando il nostro emendamento. Pensiamo altresì che sia necessario impegnare il Governo, se non a presentare un provvedimento di legge, almeno a discutere i provvedimenti d'iniziativa parlamentare che sono dinanzi al Senato ed alla Camera dei deputati per migliorare le pensioni della previdenza sociale, per cancellare una buona volta dal nostro Paese la vergogna di pensioni di 3.500 lire mensili! (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Angelilli. Ne ha facoltà.

ANGELILLI. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, con la sua consueta chiarezza il Ministro del bilancio ci ha illustrato in modo concreto ed obiettivo il quadro economico finanziario dello Stato. Senza abbandonarsi ad un eccessivo ottimismo, che d'altronde il crudo realismo del Ministro Zoli non giustifica e la situazione non consente, occorre tuttavia rilevare e sottolineare il significato che assume negli stati di previsione per il prossimo esercizio finanziario la riduzione del disavanzo nella parte effettiva di ben 67 miliardi.

Questo testimonia che con alto senso di responsabilità e con lungimirante capacità si

è ingaggiata la battaglia per raggiungere il pareggio dei nostri bilanci.

Non sarà certo una battaglia facile nè breve ma nella volontà stessa di condurla è il germe dei suoi futuri sviluppi e le possibilità del successo. Tutti sanno che due sono le strade da percorrere per raggiungere il pareggio: incremento, nei limiti del possibile, delle entrate e contenimento delle spese.

È necessario quindi incrementare i cespiti delle entrate già esistenti, in particolare rendendo più difficili le evasioni fiscali, ma bisogna riconoscere che è appunto in questo senso che si orienta l'azione del Governo ed in particolare quella del Ministro Andreotti che ha saputo, senza dubbio, validamente contribuire a dissipare l'antica atmosfera di sfiducia e di diffidenza che caratterizzava i rapporti tra Stato e contribuente.

Il fatto è che ormai tutti i contribuenti cominciano a rendersi conto che c'è qualcosa di nuovo nel sistema tributario ed alla fiducia loro dimostrata dallo Stato rispondono con rinnovata fiducia nello Stato.

Bisogna riconoscere l'efficacia delle dichiarazioni dei redditi, che hanno apportato un indubbio miglioramento nel meccanismo fiscale italiano, ma bisognerà fiancheggiare questa innovazione, per ottenere risultati sempre migliori, con una vasta e profonda opera di convincimento nei confronti dei contribuenti: bisogna fare comprendere che il pagamento del tributo è un dovere. A sua volta lo Stato deve, sempre in misura maggiore e nei limiti della equità, tener conto delle particolari esigenze dei contribuenti e andare loro incontro con facilitazioni. Questa del resto è la linea già seguita e oltre 20 miliardi di contenzioso che sono stati concordati in quest'ultimo periodo, sanando annose e controverse situazioni, con un sistema di rateazione, ne sono la prova palese.

In sostanza quindi, per quanto riguarda l'incremento delle entrate, non c'è che seguire nell'opera intrapresa, senza tuttavia nutrire rosee speranze dato che non si può ulteriormente gravare sul contribuente.

Ancora più difficile si progetta il contenimento della spesa. Più difficile per il carattere rigido del nostro bilancio, per la necessità di elevare la percentuale produttivistica delle

spese dello Stato o di incrementare i fondi con cui perseguire fini sociali e previdenziali.

Per quanto concerne la rigidità del bilancio basti ricordare che, anche per il prossimo esercizio, oltre la metà della spesa globale (57 per cento) riguarda il personale, le pensioni di guerra, gli interessi per debiti, le riscossioni delle entrate, la finanza regionale e locale e gli oneri poliennali. Sono tutte spese, queste, che, purtroppo, le ritroveremo piuttosto aumentate che ridotte nei prossimi bilanci.

Nelle impostazioni di bilancio, spese a carattere permanente riducono evidentemente le possibilità di perseguire determinati nuovi scopi o di indirizzare l'intervento finanziario dello Stato in altri campi.

Ciononostante, si può constatare, attraverso i dati del bilancio in discussione, che si è riusciti ad elevare la percentuale delle spese di investimento dal 14 per cento al 16 per cento del totale, ciò vuol significare che sforzi ammirabili sono stati compiuti dagli organi responsabili per giungere ad un miglioramento qualitativo delle spese dello Stato. E di questo indiscutibile successo va dato atto alla opera appassionata del Ministro Medici.

Le grandi difficoltà incontrate nel campo finanziario non hanno, infatti, impedito di raggiungere, per vie diverse, un concreto miglioramento delle classi e delle zone diseredate; ne sono testimonianza sicura, pur citandone un minimo, le provvidenze per il Mezzogiorno, per i coltivatori diretti, in materia di assistenza e previdenza sociale, per l'agricoltura montana, l'artigianato. Mentre quindi esprimo il mio vivo e particolare compiacimento ai Ministri Andreotti e Medici per la concretezza delle loro realizzazioni e al Ministro Zoli per la sua attività moderatrice, coordinatrice e armonizzatrice della complessa materia finanziaria, desidero soffermarmi su un particolare problema intimamente connesso con le spese e le entrate dello Stato, problema che si concreta con le norme che disciplinano l'amministrazione del patrimonio e la contabilità dello Stato.

I bilanci sono, per l'entrata, la rappresentazione di una vera e propria previsione, mentre per la spesa costituiscono l'impostazione delle erogazioni da parte delle Amministra-

zioni dello Stato e nel contempo i limiti finanziari ad esse fissati. Una volta assegnati i fondi nei vari capitoli dei diversi bilanci della spesa, è necessario che tali fondi vengano utilizzati nei modi migliori: l'ottimo uso del denaro dell'Erario avverrà se adeguate saranno le norme della legge per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, della legge, cioè, che costituisce il cardine del nostro ordinamento contabile.

La materia attualmente è regolata dal decreto legislativo 18 novembre 1923, numero 2440, più volte modificato, ma tuttavia palesemente bisognoso di ulteriori modificazioni e particolarmente di un aggiornamento che valga a semplificare e quindi rendere più efficace e più sollecita l'azione degli organi amministrativi dello Stato.

Aggiornamento non significa, evidentemente, completa sovversione di tutti gli istituti giuridici che costituiscono i perni del nostro ordinamento contabile, ma vuol significare soltanto completamento ed adeguamento di quelle norme che più non rispondono alle attuali necessità.

Con particolare cura si dovrebbe provvedere al miglioramento del sistema contrattuale dello Stato e delle procedure di pagamento, attraverso cui lo Stato viene a contatto con i cittadini. Con contratti si deve provvedere alle forniture, ai trasporti, agli acquisti, alle alienazioni, agli affitti ed ai lavori riguardanti le varie Amministrazioni ed i vari servizi dello Stato, ed opportune norme debbono essere dettate per quanto riguarda la ricerca e la scelta dell'altro contraente, la manifestazione della volontà dello Stato, l'obbligo, in alcuni casi, di sentire il parere dei Corpi Consultivi, le prestazioni delle garanzie necessarie ad assicurare, da parte del privato, l'esecuzione contrattuale, le modalità di stipulazione ed approvazione del contratto, l'intervento degli organi di controllo per accertare la regolarità e la legittimità del rapporto contrattuale. Per le norme vigenti, l'asta pubblica rappresenta la forma ordinaria di contrattazione poichè si ritiene che con essa più efficacemente si riesca a tutelare gli interessi dello Stato. Ma se è vero che con l'asta pubblica si può avere un maggior numero di concorrenti e si pongono

tutti coloro che vogliono parteciparvi su un piano di identico trattamento, è altresì vero che con essa non è possibile effettuare una cernita preliminare dei concorrenti onde poter fare la scelta fra i più seri ed i più preparati. Non è poi da dimenticare la lentezza insita nella procedura stabilita per il pubblico incanto, che qualche volta fa perdere mesi di tempo prima di poter giungere all'aggiudicazione definitiva. L'asta pubblica è consigliabile soltanto per le alienazioni di beni patrimoniali, mentre è da abbandonarsi o quasi per le altre contrattazioni svolte dalle pubbliche amministrazioni. Ed è un dato di fatto che essa, pur essendo attualmente prescritta come forma ordinaria di contrattazione con lo Stato, va in pratica cadendo in disuso.

Il Consiglio di Stato ha, infatti, finora ammesso, in sede consultiva, con grande larghezza di criteri, il ricorso alla licitazione privata, ritenendo che questo tipo di gara formale, mentre assicura alla pubblica Amministrazione i benefici della concorrenza, si appalesa più rispondente al dinamismo della vita industriale e commerciale moderna, evita non pochi inconvenienti e dà all'Amministrazione la garanzia di fare una prima oculata scelta fra le imprese e le ditte che riscuotono la sua fiducia. Si stabilisca quindi anche la licitazione privata come forma ordinaria di contrattazione, specie quando i contratti che lo Stato deve stipulare siano di rilevante importo ovvero abbiano per oggetto intraprese di natura complessa o che richiedano un lungo periodo di tempo per l'espletamento. A tale scopo si tengano scrupolosamente aggiornati gli albi degli imprenditori. Un altro problema che dovrebbe essere affrontato è quello concernente i limiti di somma oltre i quali è obbligatorio chiedere il parere del Consiglio di Stato sul progetto del contratto. Originariamente il citato decreto legislativo per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato aveva stabilito, in via generale, che i progetti dei contratti dovevano essere comunicati al Consiglio di Stato, per averne il parere, quando l'importo previsto superava le lire 300.000, se trattavasi di contratti da stipularsi dopo pubblici incanti, le lire 150.000 se da stipularsi dopo privata

licitazione o appalto-concorso, e le lire 75.000 se da stipularsi a trattativa privata. Con legge 10 dicembre 1953, n. 936, in relazione alla svalutazione monetaria, i predetti limiti sono stati elevati di sessanta volte, di modo che sono ora divenuti, rispettivamente, lire 18.000.000, lire 9.000.000 e lire 4.500.000.

Ma se si pone mente alla normale entità dei contratti dello Stato, si avverte subito l'ineadeguatezza di tali limiti: infatti una gran parte dei progetti dei contratti deve essere inviata al Consiglio di Stato per il parere e ciò, sicuramente, a scapito del rapido perfezionamento della generalità degli atti contrattuali.

Tali limiti dovrebbero essere congruamente elevati in modo da riservare al Consiglio di Stato l'esame di regolarità e di merito soltanto per i contratti di maggiore importo, cioè per quei contratti che particolarmente impegnano la pubblica finanza; sarà così conseguito un altro punto a favore dello sveltimento della procedura attraverso la quale si perviene alla definizione dei rapporti contrattuali.

Si dovrebbe poi studiare la possibilità di dar luogo, per casi particolarissimi, alle anticipate esecuzioni contrattuali.

Invero, l'istituto giuridico dell'approvazione preventiva dei contratti da parte degli organi competenti — istituto, questo, caratteristico del sistema contrattuale dello Stato che sarebbe opportuno mantenere — contrasterebbe con l'anticipata esecuzione, ma questa potrebbe costituire l'eccezione di fronte alla regola. Essa si dovrebbe autorizzare nei casi di impellente necessità per risolvere situazioni che non consentano rinvii e che debbono essere immediatamente risolte. In quanto procedura d'eccezione, dovrebbe essere ben delimitata, prevedendo i casi in cui potrebbe essere permessa.

Accordando, seppure in casi eccezionali, la possibilità di autorizzare l'anticipata esecuzione contrattuale, si farà scomparire il fenomeno degli atti di riconoscimento di debito, con i quali, basandosi sull'articolo 2041 del Codice civile, che vieta l'arricchimento senza giusta causa, si è finora provveduto alla sistemazione di stati di fatto altrimenti

insanabili, appunto per illegali anticipate esecuzioni contrattuali.

Un cenno particolare meritano anche le procedure dei pagamenti.

Il ritardo con cui di solito lo Stato provvede ad effettuare i pagamenti, per esecuzioni contrattuali o per motivi extracontrattuali (risarcimento di danni, espropriazioni di immobili, requisizioni) è uno dei motivi per cui i privati tutte le volte che vengono ad intrattenere rapporti di natura economico-finanziaria con lo Stato agiscono con sfiducia e pregiudizi. Le conseguenze di ciò si riflettono anche sui costi delle prestazioni effettuate per lo Stato e si risolvono pertanto in un passivo per le finanze statali. Si impone quindi la necessità di una profonda revisione dei sistemi di pagamento dello Stato. Non si vuole con ciò negare l'opportunità di mantenere il mandato di pagamento, l'ordine di accreditamento e il ruolo di spesa fissa che rispondono pienamente allo scopo per cui sono stati istituiti, ma si vorrebbe piuttosto che fossero proposte delle norme che prescrivessero l'approntamento dei documenti che giustificano il pagamento (verbali di collaudo, assunzioni in carico da parte dei consegnatari, certificati di fine garanzia) e la emissione dei titoli di spesa nel modo più sollecito. Chi intrattiene rapporti finanziari con lo Stato non dovrebbe più vivere sotto l'incubo del ritardo del pagamento; è giusto che chi ha assolto con correttezza e nei termini stabiliti i propri obblighi nei confronti dello Stato, debba essere soddisfatto rapidamente di quanto gli spetta.

Per quei casi in cui le pubbliche amministrazioni tardassero oltre un certo termine il pagamento degli importi dovuti per prestazioni contrattuali, si dovrebbe stabilire a favore degli assuntori la corresponsione degli interessi. Lo Stato in molte fasi della procedura contrattuale, e più precisamente in tutti quei casi in cui non sia necessario che assuma una posizione di privilegio di fronte alla controparte privata, deve essere posto sullo stesso piano dei privati.

È una vecchia questione che non si è mai riusciti a risolvere, ma ciò non toglie che debba essere accuratamente studiata per trovare una via di uscita.

Con il regio decreto 18 novembre 1923, numero 2440, come nuovo mezzo di pagamento, si introdusse l'assegno di Stato, ma ad esso si rinunciò subito dopo che, sperimentato in qualche ramo della pubblica amministrazione, si accertò che non dava i risultati sperati. Fu uno studio tuttavia che meriterebbe essere ripreso al fine di migliorare i mezzi di pagamento.

Sarebbe forse opportuno rendere girabili i vaglia cambiari della Banca d'Italia emessi a commutazione di ordini di pagamento delle pubbliche amministrazioni, in modo da trasformare tali vaglia in veri e propri mezzi di pagamento, così come lo sono gli assegni circolari delle altre banche. Ciò rappresenterebbe un'ulteriore facilitazione per le ditte che intrattengono rapporti creditorî con lo Stato.

Per quanto riguarda la semplificazione delle procedure, più volte è stata rilevata l'inopportunità del visto di ammissione al pagamento che attualmente viene apposto dalla Direzione generale del tesoro sui mandati e sugli ordini di accreditamento.

È da dubitare, invero, dell'utilità di questo ulteriore adempimento di puro carattere formale, cui i titoli di spesa vengono sottoposti dopo aver percorso e superato un *iter* amministrativo non breve, prima di essere posti in pagamento. Questo tanto più se si considera che dal punto di vista giuridico l'ammissione al pagamento del titolo di spesa consegue *ex se* dal visto di legittimità appostovi dalla Corte dei conti.

Per quel che concerne, peraltro, l'esigenza di una azione direttiva e coordinatrice della Direzione generale del tesoro, intesa a seguire tutto il movimento di cassa per predisporre le tempestive provviste di fondi presso le varie Tesorerie, per tenere aggiornati i rapporti contabili con l'Istituto di emissione incaricato del servizio di tesoreria provinciale, e, infine, per trarre gli elementi necessari per la predisposizione del conto consuntivo, potrebbe essere sufficiente l'invio alla predetta Direzione generale degli elenchi dei titoli di spesa ammessi al pagamento dell'organo di controllo, contenenti tutti gli estremi dei titoli stessi.

Logicamente tutti i miglioramenti da apportarsi debbono tener conto della particolare natura dell'organizzazione dello Stato, della complessità delle attribuzioni affidate alle singole Amministrazioni e quindi della necessità del persistere di efficienti controlli che possano garantire pienamente la regolarità degli atti di amministrazione.

Veramente i numerosi controlli appesantiscono l'azione amministrativa e la rendono quindi più lenta; si dovrà procedere, in tema di riforma, in maniera tale da contemplare i due aspetti e far sì che l'effettuazione dei controlli non significhi un rallentamento dell'azione amministrativa.

Una trattazione particolare occorre, poi, per la revisione dei prezzi di contratti di pubbliche forniture e d'appalto di opere pubbliche attualmente disciplinati dal R.D.L. 13 giugno 1940, n. 901, convertito, con emendamento, nella legge 26 ottobre 1940, n. 1676, e dal D.L. del Capo provvisorio dello Stato 6 dicembre 1947, n. 1501, ratificato, con modificazioni, dalla legge 9 maggio 1950, n. 329.

Mentre si conviene sull'opportunità di disciplinare con leggi speciali le revisioni dei prezzi dei contratti stipulati dallo Stato, si ritiene, però, necessario l'aggiornamento delle due leggi, ed in specie della prima, per quanto concerne la procedura da seguire per giungere alla determinazione dei compensi revisionali e per quanto riguarda la risoluzione delle controversie che fra lo Stato e gli assuntori possono sorgere in materia revisionale.

La riforma di tali leggi si appalesa di una certa urgenza ed anzi sarebbe opportuno che procedesse di pari passo con quella della legge per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, potendosi considerare la prima un completamento della seconda.

Attualmente, per la revisione dei prezzi dei contratti di pubbliche forniture, la legge — a prescindere da alcune prescrizioni di carattere generale poste dall'articolo 5 relativamente al divieto di revisionare la parte della fornitura che sia stata già eseguita nel periodo anteriore al riconosciuto aumento del prezzo e al divieto di ammettere la revisione per i materiali approvvigionati precedentemente e per

quella parte della fornitura che il deliberatario avrebbe dovuto eseguire nel periodo anteriore al riconosciuto aumento del prezzo — dispone l'affidamento della materia revisionale alla disciplina contrattuale, mentre sarebbe opportuno regolare con la norma giuridica tutti gli aspetti della revisione dei prezzi, in modo da definire esattamente gli schemi da seguire nella revisione medesima, e, conseguentemente, semplificare l'opera dei pubblici funzionari incaricati di formulare la relativa clausola contrattuale, oltre a ben delineare i rapporti che, per la materia revisionale, debbono intercorrere tra lo Stato e le controparti private. Giova infatti rammentare che, ogni qualvolta un provvedimento legislativo disciplina in maniera compiuta una parte della materia contrattuale dello Stato, per quella parte resteranno sicuramente ben tutelati i pubblici interessi sia riguardo alle persone che rappresentano lo Stato, sia nei confronti delle ditte che con lo Stato istituiscono rapporti contrattuali.

La materia della revisione è oltremodo delicata e deve quindi essere trattata con cautela per gli effetti notevoli che essa può produrre a carico del bilancio dello Stato.

Le disposizioni relative alla revisione dei prezzi dei contratti stipulati dallo Stato dovrebbero affidare il minimo possibile di soluzioni al criterio soggettivo dei funzionari dello Stato e dei privati che concordano i patti contrattuali: soltanto così si potrà pervenire ad una salvaguardia degli interessi dello Stato e ad un equo soddisfacimento delle richieste avanzate dalle ditte in connessione a concrete variazioni nei costi dei fattori della produzione.

È da auspicarsi che presto nuove norme regolino la revisione dei prezzi delle pubbliche forniture particolarmente per quanto si riferisce alla determinazione della percentuale d'alea, all'analisi del prezzo da inserire nelle clausole revisionali, alla durata dei contratti necessaria per poter accordare la revisione, al computo delle variazioni del costo dei materiali, alla mano d'opera e delle altre spese generali, all'accertamento degli stati di avanzamento al momento delle variazioni dei costi, al divieto di revisionare l'utile, al termine per la

presentazione della domanda di revisione in aumento.

Specialmente l'inserzione, nella clausola della revisione, dell'analisi del prezzo è di peculiare importanza, costituendo questa la base per il procedimento revisionale. Ad essa si perviene scindendo il prezzo del contratto nei suoi elementi costitutivi.

Tali elementi, le cui incidenze sul prezzo sono determinate percentualmente, sono il costo dei materiali, il costo della mano d'opera, una quota del costo delle spese generali e l'utile.

Il costo della revisione si effettua sulla base delle singole incidenze e tenendo conto delle variazioni verificatesi nei costi dei vari fattori che intervengono nella produzione.

Poichè le variazioni dei costi dei fattori produttivi si riflettono particolarmente sul calcolo revisionale, questo sarà tanto più esatto quanto più precisa sarà stata l'analisi del prezzo: ecco quindi l'importanza dell'analisi.

Se per un elemento del prezzo non fosse ammessa la revisione oppure fosse presumibile la stabilità o la diminuzione del costo durante l'esecuzione contrattuale, per quell'elemento la ditta che ha assunto obbligazione con lo Stato tenderà, ovviamente, a ridurre, agli effetti revisionali, la percentuale d'incidenza nella formazione dell'analisi del prezzo. Si tenderà, d'altra parte, al fine di percepire un maggiore compenso revisionale, ad elevare le percentuali di incidenza degli elementi per i quali sia da presumersi la variazione in aumento del costo.

Nel caso in cui le ditte riuscissero, con tali intenti, a fare includere, nelle clausole contrattuali concernenti la revisione, analisi addomesticata, resterebbe falsato tutto il procedimento revisionale, che, così, anzichè costituire rimedio atto a riequilibrare gli oneri contrattuali, diverrebbe un mezzo per ottenere indebiti profitti nei confronti dello Stato.

In maniera più adeguata il disegno di legge n. 1501, disciplina la revisione dei prezzi contrattuali negli appalti delle opere pubbliche, intendendosi per tali la costruzione e la manutenzione di immobili nell'interesse dello Stato: la sua emanazione ha concluso tutta una serie di provvedimenti legislativi con cui

si è proceduto, di volta in volta, ad una più accurata elaborazione della materia.

Questa legge ha bisogno, pertanto, di semplici ritocchi specialmente in merito ai modi di impugnazione delle determinazioni con le quali la pubblica Amministrazione nega o accorda parzialmente in aumento o dispone la revisione in diminuzione. Per le norme vigenti l'unico mezzo di impugnazione è il ricorso al Ministro competente, il quale provvede in modo insindacabile, su parere di apposita commissione.

Di modo che l'Amministrazione liquida i compensi revisionali ed il Ministro in sede amministrativa emana il relativo provvedimento di pagamento, e se in seguito l'assuntore propone ricorso, giudice del ricorso è lo stesso Ministro che risolve la controversia in veste giurisdizionale. Veramente la competenza del Ministro a decidere in maniera insindacabile sulla pretesa del privato, anche quando la revisione dei prezzi è espressamente prevista dal contratto, fa sorgere seri dubbi che esuli, in riguardo alla pretesa del privato, la figura del diritto soggettivo, la quale postula, necessariamente, la garanzia della difesa innanzi alla Autorità giudiziaria. È forse questo il punto più debole della procedura revisionale contemplata dal D.L. n. 1501, perchè non sembra sia stata attuata in maniera piena la tutela giurisdizionale del privato che ha contratto obbligazioni con lo Stato, secondo quanto prescrivono le norme costituzionali.

Norme distinte dovrebbero poi essere emanate per la revisione dei contratti ad esecuzione continuata o periodica o differita stipulati dalle Amministrazioni dipendenti dai Ministeri dei trasporti e delle poste e telecomunicazioni, nonchè dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici, in vista delle particolari esigenze di tali organismi, che seguono sistemi propri nella disciplina contrattuale, in correlazione al loro carattere di aziende autonome a tipo industriale.

Quest'ultimo criterio fu d'altronde già accolto, dando luogo ad apposito emendamento, allorchè il R.D.L. 13 giugno 1940, n. 901, fu convertito nella legge 26 ottobre 1940, n. 1676.

Mi auguro che il Governo e la Commissione incaricata della revisione e dell'aggiornamento

delle norme che regolano il complesso della contabilità generale dello Stato vogliano considerare tutti i molteplici aspetti e tengano conto anche di queste particolari osservazioni.

Un altro argomento che desidero sottolineare all'attenzione dell'Assemblea e del Governo è quello della spesa per affitto di locali.

Dai relativi dati inseriti nello stato di previsione del Ministero delle finanze questa spesa risulta complessivamente di lire 1.177 milioni con un aumento di lire 121 milioni nei confronti dell'esercizio precedente. Questo maggiore onere deve presumibilmente attribuirsi all'applicazione della legge 1º maggio 1955, n. 368, che ha portato all'aumento dei canoni di locazione degli immobili urbani. Quest'onere verrà gradualmente aumentando sia per la necessità di disporre di nuovi locali, sia per il graduale sblocco degli affitti.

Viene pertanto spontaneo, nel notare tale considerevole spesa, di moltiplicarla nel tempo nonchè per ogni singola Amministrazione dello Stato e conseguentemente di domandarsi se non vi sia la possibilità di ridurla.

Se evidente appare infatti la convenienza ad occupare locali a fitto bloccato, tale convenienza non sussiste minimamente per quelli a fitto libero. A queste considerazioni di carattere strettamente economico, bisogna poi aggiungere altre di carattere funzionale.

Nonostante il considerevole sforzo finanziario sopportato e nonostante il notevole numero di uffici finanziari, è a tutti noto come non raramente questi uffici lascino a desiderare, in quanto situati in ambienti inadatti e sistemati alla meglio. Basterà per tutti citare il caso degli uffici del Registro immobiliare che per le loro funzioni e le loro caratteristiche, per la mole degli schedari e dei registri, richiedono ambienti particolari e che invece sono generalmente situati in locali assolutamente inadeguati, per rendersi conto della irrazionalità di molte sistemazioni.

Lo sviluppo della meccanizzazione dei servizi, che con tanto opportuno dinamismo e appassionata opera sta disponendo il Ministro Andreotti, aggiunge nuove argomentazioni a questo ordine di considerazioni ed impone pertanto la necessità di provvedere di propri adatti locali gli uffici finanziari. In tal modo

non solo tali uffici saranno sottratti all'andamento del mercato edilizio, alla provvisorietà e inadeguatezza della sistemazione, ma potrà altresì venire eliminata anche un'altra lacuna: la mancanza di coordinamento.

Oggi infatti sono le singole Direzioni generali che regolano la materia e che in modo autonomo ed indipendente provvedono alle loro particolari esigenze senza minimamente preoccuparsi, nè sarebbe loro compito, di armonizzarle con le esigenze di altri consimili servizi. Questo provoca notevole squilibrio di carattere pratico e funzionale oltre ad una non trascurabile dispersione finanziaria. All'uno è all'altro inconveniente si potrebbe ovviare con l'unificazione e l'accentramento dei vari uffici finanziari.

Questo presuppone, tuttavia, la elaborazione di un piano graduale di costruzione edilizia per la sistemazione pratica e decorosa degli uffici dello Stato, e, primi fra tutti, anche se non esclusivamente, di quelli finanziari.

Indubbiamente il problema non è di poco conto, ma considerando l'onere che attualmente viene sopportato per il pagamento di canoni di affitto per locali in maggioranza inefficienti ed inadeguati, e tenendo conto dei sensibili vantaggi che si otterrebbero dall'attuazione di un tale programma, ritengo che esso potrebbe essere messo allo studio per attuarlo nel tempo, iniziando dalle grandi città, quelle dove le deficienze sono più sensibili e dove la opportunità di accentrare e unificare il più possibile gli uffici finanziari si rivela più evidente. Questo accentramento gioverebbe allo espletamento delle varie pratiche così come verrebbe incontro alle esigenze del pubblico che troppo spesso deve andare da un ufficio all'altro ed è costretto, specie nelle grandi città, a spostarsi considerevolmente. Eventualmente in questi complessi edilizi razionalmente costruiti in considerazione della loro destinazione, potrebbero essere installate anche agenzie bancarie, uffici finanziari, centri commerciali che potrebbero sia partecipare alle spese di costruzione, sia, invece, pagare un canone di affitto all'Amministrazione dello Stato. Si tratta comunque di un piano a lunga scadenza la cui attuazione appare per ora un'aspirazione e una possibilità programmatica. Ma indipen-

dentemente da questo, sarei d'avviso che si dovrebbe procedere ad un coordinamento generale della materia onde evitare quegli squilibri e quelle discordanze cui ho accennato, nell'ambito di una stessa Amministrazione statale.

A tal fine sarebbe opportuno che le spese di affitto per locali ed immobili destinati comunque ad uffici finanziari fossero accentrate in una unica amministrazione, e la più idonea appare essere quella del Demanio. In tal modo si potrebbe realizzare un effettivo coordinamento e sarebbe possibile meglio valutare e tener presente le necessità di ogni singolo settore in rapporto alle esigenze degli altri settori. Tenendo poi conto delle situazioni di mercato, è probabile che la spesa potrebbe essere contenuta o ridotta.

Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nel sottoporre alla vostra attenzione le mie considerazioni in merito allo stato di previsione dei bilanci finanziari, desidero rinnovare il più vivo compiacimento ai Ministri finanziari per la concretezza e la validità della loro opera e congratularmi altresì con i relatori, senatori Bertone, Angelo De Luca, Spagnoli e Cenini, per la chiarezza ed obiettività delle loro esposizioni. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di costruire il mio intervento lungo la via seguita dall'onorevole Cenini nella sua relazione sul bilancio di previsione del Ministero delle finanze, perchè intendo prevalentemente soffermarmi su questo aspetto della attività finanziaria del Governo.

Prima di entrare nel vivo della politica tributaria perseguita dai Governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi, ritengo utile fare alcune osservazioni che sembrano marginali, ma che nel quadro della nostra economia hanno la loro importanza.

L'onorevole Cenini nella sua relazione indica un aumento delle spese effettive ordinarie di 16.141.000.000, di cui 10.901.000.000 relative al personale degli uffici finanziari. A propo-

sito di questa spesa, onorevole Ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, mi sembra non demagogico affermare che, in rapporto al delicato compito che questi dipendenti dello Stato assolvono quotidianamente, cioè quello non facile di alimentare le casse pubbliche, di reperire, insomma, i mezzi con i quali lo Stato provvede ai servizi utili alla collettività nazionale, essi guadagnano troppo poco. Mi si può obiettare, ad esempio, dall'onorevole Zoli, Ministro del bilancio, che è nei desideri della democrazia cristiana andare incontro finanziariamente alle esigenze dei dipendenti pubblici, ma che per ora le condizioni del bilancio non lo consentono.

Io non so se proprio il bilancio non lo consenta; forse attraverso una politica tributaria diversa si potrebbero realizzare maggiori entrate e provvedere nel senso che ho detto. Ciò nonostante resta il fatto dell'innammissibilità che un impiegato degli uffici I.G.E. o di altri uffici finanziari, dopo regolare concorso, e per la delicata attività di ogni giorno guadagni all'incirca tra le 45.000 e le 50.000 lire, se non assai di meno quando si tratta di impiegati di gradi inferiori. Quando da stipendi simili si debbono togliere le spese per affitto e le altre relative al vitto, all'abbigliamento, ecc. si presenta assai difficile per chiunque non fare debiti. Io non sono del parere di coloro che affermano che certe forme di malcostume che qua e là affiorano negli uffici statali non cesserebbero anche se gli impiegati pubblici guadagnassero di più; dal che implicitamente dovremmo, secondo queste tesi, dedurre che l'italiano in genere è costituzionalmente disonesto, qualunque sia la sua condizione economica. Io non sono d'accordo. Comunque, per restare in argomento, vuoi per i bassi stipendi, vuoi per altre ragioni, questo malcostume purtroppo qua e là esiste ed invito l'onorevole Ministro, che non ignora certamente questo stato di cose, a provvedere ad istituire strumenti di vigilanza affinché dette brutture cessino; nello stesso tempo dovere del Governo è di porre gli impiegati finanziari in condizioni di condurre una vita dignitosa.

Mi si consenta di fare un'altra osservazione sull'organizzazione degli uffici finanziari.

Non c'è dubbio, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che per poter realizzare una

politica tributaria che risponda al principio di giustizia distributiva bisogna creare prima di tutto gli strumenti adatti. Gli uffici finanziari sono organizzati in maniera non adeguata. Chi, come me, ha la possibilità di visitare spesso questi uffici è in condizione di valutare con una certa esperienza gli strumenti di accertamento e di funzionalità amministrativa, per cui non può non rimanere perplesso e sfiduciato nel vedere la pietosa condizione in cui si trovano i locali periferici sia dal punto di vista igienico che organizzativo. Lo stesso dicasi delle Intendenze di finanza, che presiedono al coordinamento di tutti gli uffici finanziari provinciali; degli uffici distrettuali delle imposte, del demanio, di quelli tecnici erariali. Il contribuente che desidera conoscere la propria posizione fiscale si trova ancora in presenza dei vecchi polverosi registri del secolo scorso; gli uffici distrettuali mancano di schedari e soprattutto di mezzi moderni per l'accertamento dei redditi.

Al riguardo sono a pregare vivamente l'onorevole Ministro di studiare il modo migliore per porre organizzativamente gli uffici fiscali in condizioni adeguate, di provvedere affinché l'attività produttiva dei contribuenti venga intralciata il minimo possibile.

Quante migliaia di pratiche per rimborso I.G.E. giacciono da vari anni nelle Intendenze di finanza?

Dipende, questo, da segreti ordini del Governo per attenuare il permanente squilibrio delle casse pubbliche, o semplicemente dalla pessima organizzazione degli uffici o dalla irrazionale utilizzazione del personale? Comunque sia, resta la necessità, per le piccole aziende, specialmente quelle artigiane, di essere rimborsate come prevede la legge. Lo stesso per i rimborsi di altre imposte in seguito a sgravi od errate iscrizioni a ruolo. Quando il contribuente ha erroneamente versato delle somme che non spettano allo Stato, questi ha il dovere di rimborsarle immediatamente agli aventi diritto.

Alle sollecitazioni dei contribuenti di risolvere pratiche in sofferenza da mesi ed alcune da anni, gli impiegati rispondono di essere in un numero insufficiente. Non ho motivo di dubitare di queste giustificazioni, però,

qualunque siano le cause di questi gravi ritardi; prego l'onorevole Ministro, anziché limitarsi alle solite promesse, raramente mantenute, di volere assumere l'impegno formale di provvedere, perchè questi contribuenti vedano risolte le loro posizioni nel più breve tempo possibile.

Un'altra osservazione è connessa a manifestazioni di abuso di potere da parte di certa burocrazia. Non so se alcuni atti che denuncerò siano la conseguenza del troppo zelo di alcuni funzionari o se questi agiscano in base a circolari segrete del Ministero delle finanze. Sta di fatto, senza tema di esagerare, che oggi il cittadino italiano non è garantito dalle leggi dello Stato, per lo meno nel settore fiscale del quale mi occupo. Contano assai di più le circolari del Ministro che la legge formale. Questo dipende in gran parte dalla mancanza di una seria alternativa politica senza la quale si rende assai difficile il più elementare controllo negli ambienti della burocrazia e della politica soprattutto in alto loco.

Ed ecco alcuni esempi: uno di questi può interessare il Ministro del tesoro, perchè si tratta di pratiche di danni di guerra. Anche per pratiche del genere la lentezza caratterizza lo svolgimento della liquidazione, eppure trattasi di reintegrare patrimoni mobiliari e immobiliari distrutti o danneggiati dalla guerra.

Orbene, prego gli onorevoli colleghi di prestare attenzione a questo caso. Dalla Commissione provinciale si valuta il danno di guerra di una piccola azienda, sentito anche il parere della Camera di commercio. Senonchè interviene l'Intendente di finanza che, sulla base della ricchezza mobile di un certo anno, fra l'altro non collimante con quello in cui avvenne il danno, modifica discrezionalmente e, naturalmente, in meno la cifra fissata dalla Commissione tecnica provinciale e accettata dalla Camera di commercio.

Mi domando se questa discrezionalità dell'Intendente è consentita dalle leggi e se il parere degli uffici tecnici debba o meno esser vincolante. Ma il grave sta nella valutazione alla quale è giunto l'Intendente calcolando i danni presunti in base ad imponibili di ricchezza mobile che, in seguito alla guer-

ra, hanno subito solo successivamente la rivalutazione e cioè dopo il 1947. Onorevole Ministro, questo atto dell'Intendente è abusivo o ubbidisce ad una circolare del Ministero delle finanze?

Il secondo esempio di abuso di potere è occorso in materia di imposta progressiva sul patrimonio; strano, sempre per piccole aziende. La legge prevede che al 28 marzo 1947 i patrimoni inferiori a 3 milioni di lire venissero esonerati dall'imposta, nè i possessori avevano l'obbligo di denuncia. Senonchè con circolare successiva venne stabilito che i patrimoni superiori a un milione e mezzo dovevano essere denunciati, sia pure a fini statistici.

Voglio dire pregiudizialmente che, mentre siamo stati fermi tanti anni per pratiche di milioni e milioni di lire cioè per grosse fortune alcune delle quali formatesi durante la guerra, oggi che siamo al termine della finanza straordinaria si stanno revisionando, rivalutando i piccoli patrimoni per portarli al limite di assoggettamento, con criteri peraltro non previsti nè dalla legge nè dalla consuetudine. I funzionari per giungere al limite assoggettabile, calcolano la media dei redditi di ricchezza mobile del 1947 ed anni successivi fino al 1951, media che poi viene capitalizzata, mi sembra, con il coefficiente dell'8 per cento. Cosa significa questa media così calcolata quando la legge fissa il termine per tutti gli elementi valutativi al 28 marzo 1947?

Alle vibranti proteste dei contribuenti i funzionari parlano di una circolare del Ministero competente ed un certo accordo di Bordighera. Ma, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le circolari e gli accordi non sono leggi formali, che sono le sole che garantiscano il cittadino e nell'ambito delle quali gli organi esecutivi debbono muoversi.

Intanto le piccole imprese preferiscono pagare il minimo anzichè ricorrere alle Commissioni giurisdizionali per il semplice fatto che il processo fiscale costerebbe loro assai di più.

È poi vero, onorevole Ministro, che i funzionari dei gradi più alti percepiscono gratifiche in rapporto all'ammontare dei tributi che riescono ad iscrivere a ruolo? La cosa sarebbe grave e il quadro si completerebbe. Al ri-

guardo prego l'onorevole Ministro di rispondermi in sede di replica. (*Cenni di diniego da parte del Ministro delle finanze*). Ho molto piacere che Ella, onorevole Ministro, faccia segni di diniego.

Ai fini della valutazione dell'imponibile del tributo mobiliare si usano criteri come questi: si presenta un artigiano con tre dipendenti. Si calcola dal funzionario che ogni dipendente, come minimo, debba produrre annualmente per un valore di 4 milioni di lire; questo valore si moltiplica per il numero del personale, e tenuto conto delle spese detraibili si giunge al reddito tassabile. Questo criterio di valutazione determina la tendenza da parte delle aziende a licenziare il personale. Questo non è il miglior modo per introdurre nei rapporti tra contribuenti e fisco quella fiducia che pure risiede nello spirito della legge di perequazione tributaria del 1951, completata da quella Tremelloni del 1956.

Nei criteri di valutazione del reddito tassabile non si tiene conto da parte degli uffici fiscali nè dell'andamento del mercato, nè della capacità economica dell'azienda; il funzionario non intende ragione, al minimo vuol concordare quanto concordato dal contribuente l'anno precedente, come se tutti gli anni l'andamento del reddito fosse costante e quindi non suscettibile di alterazioni. Questo succede non soltanto per l'imposta di ricchezza mobile, ma anche per l'imposta generale dell'entrata. Stando così le cose mi domando quanto sia valida l'affermazione del relatore, senatore Cenini, quando afferma che è confortante che la base imponibile dell'I.G.E. aumenti tutti gli anni, il che significa una dinamica economica degli scambi del nostro Paese veramente confortevole. La sua osservazione può essere, marginalmente ed in certi casi e per certe zone, giusta. In prevalenza però l'allargamento dell'imponibile dell'I.G.E. deriva dalla mitezza della aliquota che dispone il contribuente a concordare anche per incassi lordi maggiori di quelli che in verità consegue, essendo la sopratassa, in caso di conferma degli accertamenti dell'ufficio da parte delle Commissioni amministrative, del 100 per cento dell'imposta risultante dalla differenza tra il denunciato dal contribuente e quello fissato dalla Commissione.

Sulle entrate tributarie desidero dire qualche cosa. Sono ottimistiche, onorevoli colleghi, anche se tale affermazione solleva le energiche obiezioni dell'onorevole ministro Zoli, che l'altro giorno alla stessa osservazione replicava che il Governo avrebbe potuto ancora aumentare le entrate del bilancio di previsione 1957-58.

Al riguardo già il collega Roda ha dimostrato che fra preventivi e consuntivi ci sono differenze di ordine di miliardi di lire, non so se per minori entrate o per maggiori spese.

Pur rispettando le opinioni altrui, è vero però che nella previsione entrate 1957-58 sarebbe oltremodo incauto contare sull'apporto di un forte numero di pratiche arretrate da iscrivere ancora a ruolo. Molte di queste pratiche sono state definite da tempo ed incassate od in corso di incasso.

Il bilancio di previsione che ci viene presentato è un bilancio di competenza e non di cassa e proprio per questo debbono essere riportate solo le entrate che si riferiscono all'esercizio 1957-58 e le poche partite ancora arretrate che rimangono. Se si tiene conto di questo, sostengo ottimistiche le vostre previsioni.

Consentitemi, onorevoli signori del Governo, un modesto avvertimento: stiamo attenti a certi ottimismo. L'onorevole ministro Andreotti affermava in Commissione che ci saranno sempre posizioni fiscali da regolare, che afferiscono ad esercizi precedenti; certamente, onorevole Ministro, ma non nel numero degli anni precedenti che furono anni di revisione delle posizioni fiscali di tutti i contribuenti italiani.

È passato del tempo dalla presentazione della prima dichiarazione dei redditi ad oggi e sarebbe bollare gli uffici fiscali di nullismo se dopo tanti anni non si fosse raggiunto lo smaltimento dell'arretrato. Al massimo, con l'ultima dichiarazione, con il lavoro che è stato fatto gli anni da rivedere sono il 1955 e il 1956.

Il caposaldo della imposizione diretta è la così detta legge Tremelloni, che è una estensione della legge del povero Vanoni, compianto ancora oggi da tutti noi.

Onorevole Ministro, certamente lei mi dirà che questa legge viene attuata nello spirito e nella lettera dagli uffici fiscali. Mi consenta

di dirle che si continua come prima o quasi come prima. Questa legge (anche per la condizione pietosa in cui si trovano gli uffici dal punto di vista organizzativo) non viene attuata. È vero, il contribuente presenta la dichiarazione annuale dei redditi, ma l'imponibile viene ancora determinato secondo il metodo induttivo. Qualche volta, quando il Fisco si trova di fronte alle resistenze del contribuente, richiede allo stesso di riempire un questionario sul quale vengano indicati la somma delle fatture d'acquisto e di vendita, il movimento delle merci sottoposte ad imposta di consumo e poco altro. Tuttociò poco influisce sulla determinazione realistica del reddito.

Ancora una cosa mi interessa sottoporre all'attenzione degli onorevoli colleghi e dell'onorevole Ministro, e cioè sugli obblighi derivanti dall'articolo 10 della legge Tremelloni che commina gravi sanzioni per coloro che non tengano i libri richiesti dall'articolo 2214 del Codice civile e che non li esibiscano a richiesta degli Uffici distrettuali delle imposte dirette. Sono esenti da detta osservanza i piccoli imprenditori. L'articolo 2083 del Codice civile considera piccoli imprenditori i coltivatori diretti del fondo, gli artigiani, i piccoli commercianti e tutti coloro che esercitano una attività professionale organizzata prevalentemente col lavoro proprio e quello dei componenti la famiglia.

Io mi permetto di consigliare o suggerire all'onorevole Ministro di regolare questa materia con legge materiale o con circolare, resa di pubblica ragione allo scopo di orientare convenientemente il funzionario, che talvolta giudica le varie posizioni fiscali, anche delle piccole imprese, con accentuata mentalità fiscale più che economica. Molti piccoli imprenditori si sono preoccupati di far vidimare i libri dal Tribunale, ma l'onorevole Ministro comprenderà che la tenuta dei libri comporta l'assunzione di un contabile o di un ragioniere il cui compenso diventa per il piccolo imprenditore un onere più grave della stessa imposta.

Per queste ragioni torno a pregare l'onorevole Ministro di raccomandare agli Uffici distrettuali di avere particolare considerazione per le piccole imprese che nel loro complesso

costituiscono un patrimonio piuttosto cospicuo, sia sociale che economico, per il fatto che sono redditi temporanei di lavoro e piccolo capitale che hanno diritto ad una particolare benevolenza da parte di tutti noi.

Anche per l'imposta sulle società prego l'onorevole Ministro di seguire attentamente la tendenza da parte di alcune aziende di distribuire ai propri azionisti azioni gratuite che non sono altro che reddito capitalizzato e quindi assoggettabile ad imposizione.

Circa l'imposta sulle successioni, consentitemi, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, una domanda. Voglio precisare che questa non è mossa da preconcetti anticlericali; solo domando perchè la legge istitutiva della imposta di successione non colpisce i beni ereditati dalle organizzazioni ecclesiastiche, e ancora se dall'imposta sull'asse globale ereditario, dalla quale sono esenti gli enti morali, sono esonerate anche le parrocchie. Se tutto ciò è vero, vengono a crearsi condizioni di favore per la proprietà ecclesiastica, anche di quella che produce reddito.

Faccio notare inoltre che le parrocchie, quali enti morali, vengono favorite dallo Stato nelle vendite dei beni patrimoniali pubblici attraverso la trattativa privata, a differenza del cittadino per il quale l'alienazione di detti beni viene fatta attraverso pubblica asta.

Semplici osservazioni, onorevole Ministro; potrei essere caduto in errore ed è bene che nella sua replica ella mi persuada del mio errore. Resta il fatto che ci sono degli immobili che vengono ereditati dalle organizzazioni ecclesiastiche che godono di privilegi che altri cittadini non hanno. Capisco questo diverso trattamento per locali adibiti esclusivamente all'educazione religiosa o a scopo di beneficenza o di istruzione; ma non per gli immobili dai quali si ritrae un reddito. Data la sostanza giuridica e lo scopo precipuo dell'imposta di successione, che è quello di regolare indirettamente in senso sociale la proprietà a beneficio della collettività, ritengo che dovrebbero essere assoggettati per lo meno quei beni ereditati dalle organizzazioni ecclesiastiche che producono reddito.

Queste le osservazioni che intendevo fare nel campo concreto dell'imposizione.

Veniamo ora alla politica tributaria e all'indirizzo politico seguito dal Governo.

Spero di riuscire a porre in rilievo la differenza fra imposte dirette ed indirette precisando i rispettivi effetti economici e sociali. Mi compiaccio con il relatore collega Cenini quando afferma nella sua relazione « che ormai è entrato nella coscienza dei più che si debba insistere in modo preminente sulle imposte dirette ». Sono d'accordo, collega Cenini, e ritengo che questo suo pensiero risponda intimamente al suo modo di vedere i rapporti sociali ed economici del nostro Paese. Purtroppo, pur compiacendomene, debbo constatare che, dall'andamento delle imposte e tasse in percentuale, risulta che l'imposizione indiretta aumenta tutti gli anni rispetto a quella diretta. Quindi, mentre lei denuncia una preferenza per l'imposizione diretta, i fatti dimostrano il contrario. Posso ben dire con tutta tranquillità che, se la tendenza dell'imposizione diretta fosse stata veramente sentita dai Governi succedutisi negli ultimi dieci anni, essa avrebbe dovuto avere un ben altro andamento, soprattutto in virtù delle leggi di perequazione tributaria Vanoni e Tremelloni.

Non sono d'accordo con coloro che ritengono che non vi sia ormai più differenza tra imposte dirette ed indirette, perchè entrambe, si afferma, sono pagate con il reddito. La moderna dottrina di scienza delle finanze afferma che ogni tributo determina reazioni, effetti economici e sociali; e proprio in rapporto ad essi la classe dirigente al potere sceglie il tributo che più le aggrada, cioè fa una scelta politica. E voi, onorevoli colleghi della maggioranza, avete scelto l'imposizione indiretta che incide in maggior misura sui redditi di lavoro e su quelli dei piccoli produttori. E non è sufficiente a coprire la antidemocraticità del vostro indirizzo tributario presentarsi nelle piazze come partiti democratici progressisti, come partiti sensibili alle esigenze ed alle aspirazioni delle classi umili. Nella società contemporanea più che le parole valgono i fatti; suggestiva la eloquenza della passata generazione politica che trova nell'onorevole Presidente Molè e in altri autorevoli colleghi di questa Assemblea la continuità e la nobile espressione; ma a torto o ragione quell'epoca è lontana. Oggi nuove esigenze, nuove concezioni di

vita esigono fatti e solo fatti. Sembra a me che la politica tributaria del Governo e dei suoi satelliti sia, in base alla sue più dirette manifestazioni, per lo meno conservatrice. Non dico reazionaria, e a lei, onorevole Zoli, che mi ha interrotto e di cui conosco il passato di lotta antifascista, dico che non riesco a spiegarmi certi suoi atteggiamenti che non hanno niente a che fare con tutta una vita spesa e ispirata a principi democratici. Si vede proprio che l'esercizio del Governo contagia la salute democratica di chiunque.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Io sono per la libertà di tutti. Questa è la coerenza con il mio passato.

MARIOTTI. Onorevole Zoli, non crede ella che molta gente agiti il Cristo per nascondere il proprio egoismo? Allo stesso modo si agita da parte di troppi una libertà che non affranca milioni di persone dal bisogno. Questo è un tipo di libertà che non trova il mio consenso. (*Interruzione del Ministro del bilancio*).

Onorevoli colleghi, non sto ad illustrarvi la differenza tra imposte dirette ed imposte indirette dal punto di vista amministrativo, poichè essa ci interessa ai soli fini democratici. In povere parole mi interessa rilevare quali sono le classi che più direttamente risentono di un indirizzo tributario prevalentemente caratterizzato dall'imposizione indiretta e come proprio da questa nasca la possibilità di trasferire l'onere tributario dal contribuente di diritto a quello di fatto, al quale viene sottratta una parte del proprio reddito a beneficio di altri, a cui competerebbe il pagamento dell'imposta. È ormai accertato da tutti gli studiosi che non è sempre il tipo di imposta a facilitare il processo di traslazione del tributo, ma la struttura del mercato. È infatti più difficile trasferire l'onere tributario dall'uno ad altro soggetto, per intenderci dall'imprenditore al consumatore, quando il sistema economico, la struttura del mercato sono regolate da un regime di libera concorrenza. Viceversa la traslazione è più facile quando il mercato presenta struttura monopolistica.

A queste mie osservazioni, spero che l'onorevole Ministro non risponderà che in Ita-

lia il sistema dei prezzi si forma in regime di libera concorrenza e che non è vero che il mercato è in gran parte dominato dai monopoli. Dico questo perchè si afferma da qualche parte che esistono nel nostro Paese fiorenti piccole e medie industrie e un'estesa produzione artigiana che riducono il peso del monopolio e che nell'economia agricola è in corso la formazione della piccola e media proprietà contadina che riduce sul prodotto agricolo il peso della rendita fondiaria. È vero, onorevoli colleghi, in Italia esiste questa struttura, nondimeno chi domina sul mercato è il monopolio. È noto a tutti che le piccole e medie industrie prevalentemente producono per conto terzi cioè con le commesse dei grandi complessi industriali. Esse sono costrette a produrre a costi marginali, donde il grosso profitto industriale. Alle piccole aziende non arrivano le nuove tecniche di produzione che esigono forti disponibilità liquide; e tutti sanno quali difficoltà incontrano la piccola industria, l'artigianato, il coltivatore diretto nell'attingere al credito, regolato anch'esso dal monopolio che si ritrova fisicamente nei Consigli di amministrazione degli Istituti di credito e negli organismi preposti al finanziamento del credito a medio e lungo termine. Ripeto che sono d'accordo con l'onorevole ministro Medici che la rendita fondiaria, per le ragioni poc'anzi accennate, non incide più sul reddito agrario come alcuni anni fa, ma nella nostra economia il capitale finanziario fa il buono e cattivo tempo, non trovando resistenze o correzione per la mancanza di un sindacato di classe e per la impossibilità da parte del fisco di colpirlo nelle sue varie manifestazioni, godendo ancora gli Istituti di credito del segreto bancario. Se fosse possibile il contrario, la struttura del mercato potrebbe avviarsi verso un regime di quasi libera concorrenza e ben altro sarebbe l'andamento dei prezzi e la distribuzione del reddito.

Desidero citare poche cifre perchè gli onorevoli colleghi si persuadano che quanto affermo risponde alla realtà. Guardiamo ad alcuni più importanti aspetti strutturali della nostra economia che dimostrano la forte concentrazione di ricchezza in poche unità aziendali rispetto al numero totale delle unità produttive. Questi dati denunciano anche la forte

concentrazione della ricchezza nel Nord rispetto al Sud d'Italia. Il censimento industriale del 1951, che si rileva dall'Annuario di statistica del 1956 pag. 195, presenta questi dati:

Per quanto riguarda le industrie estrattive, le ditte individuali in tutta Italia sono 4.440 con 19.653 dipendenti; viceversa le società per azioni sono 297 con 54.593 dipendenti. Nella industria manifatturiera le ditte individuali sono 545.537 con 1.241.136 dipendenti e le società anonime sono 8.602 con 1.633.746 dipendenti. Regionalmente vediamo che in Piemonte le ditte individuali sono 53.230 con 161 mila dipendenti e le società anonime 1.494 con 325.994 dipendenti. Tale indice in percentuale aumenta ancora in Lombardia. In Puglia ed in Calabria l'indice si rovescia, cioè sono molte le ditte individuali, medie e piccole, e poche le società anonime. Come è facile constatare la struttura industriale in Italia è così caratterizzata: molte le piccole e medie industrie (ditte individuali) che hanno rispetto alle poche società anonime un notevole minor numero di dipendenti. Cioè concentrazione di ricchezza specialmente nel Nord dietro un tipo di azionariato non ancora ben definito.

Accanto alla concentrazione industriale del Nord esiste quella della ricchezza finanziaria: infatti il numero dei banchieri come persone fisiche è di 4.053 con 15.000 dipendenti. Istituti di credito costituiti in società per azioni, 1.178, con 59.370 dipendenti; ed infine gli Enti pubblici, I.R.I. e gli altri Enti finanziari 721 con 64.542 dipendenti. Regionalmente, sia industrialmente che finanziariamente, grave è il distacco fra Nord e Sud.

Da questo censimento, riassumendo le cifre, abbiamo che gli addetti industriali nel Nord sono l'83 per cento, nel Mezzogiorno il 16,8 per cento. La forza motrice, quella che aziona le industrie, è l'87,6 nel Nord e il 12,7 nel Sud. Non può esservi dubbio, onorevoli colleghi, che la concentrazione di ricchezza mobiliare e finanziaria del Nord è anche presupposto inconfutabile di concentrazione di redditi. Fra l'altro abbiamo in Italia un capitalismo che preferisce immobilizzare parte dei grossi profitti in titoli di Stato o in fattorie o in altre forme a lieve rischio a differenza di quello ame-

ricano che reimpiega il profitto in attività produttiva o lo spende nella ricerca di nuovi mercati di sbocco per i propri prodotti.

Quanti i capitali finanziari a scopo speculativo utilizzati nell'acquisto delle aree fabbricabili il cui disegno di legge impositivo giace ancora immobile presso la Camera dei deputati!

A Prato, ad esempio, vi è stato qualche industriale che, anziché reimpiegare parte dei profitti nell'azienda, ha comperato aree fabbricabili; c'è chi ha fatto miliardi di lire.

Come spiegare, onorevoli colleghi, l'esistenza nella sola Roma di circa 8.000 appartamenti sfitti? È chiaro che vi è in Italia gente che consegue guadagni favolosi e quindi può permettersi il lusso di tenere immobilizzati capitali in quartieri che non producono reddito. Capitalisti che sono azionisti di aziende industriali, contemporaneamente possessori di fattorie e magari consiglieri d'amministrazione di Istituti di credito. Con una concentrazione di ricchezza e di reddito così palese, domando agli onorevoli colleghi se sia democratico insistere nella imposizione indiretta che, facilmente incorporata nei prezzi imposti dal monopolio, incide prevalentemente nel tenore di vita delle grandi masse dei consumatori meno abbienti che non sfuggono all'imposizione soprattutto con l'acquisto dei beni a domanda rigida.

Ad un certo punto della Relazione economica si afferma che l'agricoltura, per l'avverso andamento del tempo, ha subito un decremento ai fini del reddito; su questa diminuzione del reddito agrario, onorevoli colleghi, influisce anche l'aumento delle spese poderali fra le quali si ritrova quella relativa ai concimi chimici i cui prezzi di monopolio sono fissati sul mercato dalla Montecatini. E come potete non pensare che questa azienda, a simiglianza degli altri monopoli, non incorpori nei costi di produzione non solo le imposte indirette ma anche quelle dirette?

Mi sembrano chiare le ingiustizie connaturate nel nostro ordinamento tributario, che consente alle classi ricche di sfuggire in parte all'imposizione diretta ed indiretta. Questa notevole evasione risiede nel fatto che non siamo giunti alla personalizzazione dei tributi nella misura e grado occorrenti. Il nostro sistema tributario non è riuscito ancora a colpire,

nelle dovute proporzioni, rispetto ai redditi di lavoro, che richiedono sacrifici, sforzo fisico e mentale, coloro che godono di rendite o comunque di guadagni che superano talvolta il limite della morale sociale.

La stessa imposizione diretta colpisce più facilmente le piccole ricchezze, per la facilità con cui si possono determinare. Si rende difficile determinare il reddito della grande azienda, i cui costi di produzione sono talvolta difficilmente precisabili anche da parte dei tecnici. Di qui l'evasione dei grossi ai fini della imposta personale che meccanicamente si forma calcolando i redditi soggetti a tributo mobiliare. È affermato anche da studiosi, come Luigi Einaudi, che « la ricchezza mobiliare (caratteristica nel Nord) sfugge più facilmente al fisco, di quella immobiliare, caratteristica nel Sud ».

Così dicasi per le imposte indirette relative ai trasferimenti di ricchezza. Anche qui si può produrre una sperequazione gravissima, perchè è vero, onorevole Cenini, che il trasferimento di ricchezza presuppone l'esistenza della ricchezza medesima, ma l'imposta colpisce globalmente grosse categorie di cittadini, e soprattutto coloro che sono costretti a mutare tipo di investimento. È molto meno esposto il grosso e solido redditiero che ha minore necessità di mutare investimento ai propri capitali. Pensate, dunque, quante sperequazioni avvengono anche in questo campo dell'imposizione indiretta e come sia grave la percossa fiscale di coloro che sono costretti a vendere il piccolo podere o il piccolo quartiere per necessità rispetto al capitalista che gode di rendite consolidate.

Per quanto riguarda la progressività della imposta si afferma che essa è alla base del nostro sistema tributario. Se la progressività delle imposte non riesce ad alterare i rapporti di ricchezza, è una progressività *sui generis*. Noi dobbiamo constatare purtroppo, dopo dieci anni di governo della democrazia cristiana, che le distanze tra le diverse posizioni economiche, non solo non sono diminuite, ma sotto certi aspetti aumentate. La progressività, nell'ordinamento tributario italiano, nel criterio di applicazione del Governo è timida, non incide come dovrebbe. Del resto l'onorevole Andreot-

ti giustamente osservava che l'andamento della complementare non è lusinghiero. Vi è chi afferma che forzando la progressività si scoraggia la produzione e il risparmio e si dà incentivo alle evasioni. Dipende, onorevoli colleghi, dal tipo di progressività.

Molte sono le piccole e medie aziende, tassate ai fini della ricchezza mobile in categoria B, che pagano in base all'aliquota del 28 per cento; ove queste tantissime piccole e medie aziende con l'imposta progressiva pagassero un po' meno di quello che pagano con l'aliquota proporzionale, si avrebbe un incentivo da parte di moltissime unità aziendali a produrre e a risparmiare di più. Per cui sono del parere che il volume produttivo non verrebbe a diminuire.

La progressività è il presupposto del principio di giustizia distributiva che deve essere messo in cima ai nostri pensieri, alla nostra azione politica. I grandi redditi hanno carattere di ereditarietà; è difficile che in una generazione si possano costituire i grandi patrimoni. Eppure questi grandi redditi che molti studiosi classificano come non meritati, sono tassati in sede di tributo mobiliare con la stessa aliquota proporzionale delle piccole aziende iscritte in categoria B. Il piccolo artigiano, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, non sono il tipo dell'azionista, lavorano dalla mattina alla sera, approfondono nel loro lavoro il loro spirito, la loro intelligenza e non è giusto che debbano essere soggetti alla stessa aliquota con la quale vengono colpite le grandi aziende nel Nord od in altri punti d'Italia.

I socialisti hanno in animo di personalizzare le imposte dirette e di incorporare il tributo mobiliare in una imposta personale; di aumentare l'abbattimento alla base, da 960.000 lire a 1.200.000 di lire. È il minimo per una famiglia media per vivere; con il costo degli odierni affitti, con la spesa di vitto, abbigliamento, ecc. 100.000 lire al mese occorrono per chiunque. Se poi disgraziatamente, come capita in ogni famiglia, si verificano sopravvenienze passive, quali malattie, infortuni ecc., per cui è necessario acquistare presso le farmacie private antibiotici o specialità medicinali, probabilmente il lavoratore o il piccolo produttore sono costretti a spendere il loro reddito futuro di diversi mesi.

Proprio in questo senso i socialisti hanno in animo di presentare una mozione o un disegno di legge, perchè è ora che queste specialità medicinali siano accessibili alle tasche anche delle classi meno abbienti. Questo è possibile se lo Stato assumerà il compito di distribuzione di detti medicinali attraverso propri organismi periferici o delegando i Comuni.

L'ordinamento tributario italiano, come dicevo, onorevoli colleghi, è caratterizzato da una imposizione diretta molto al di sotto di quella indiretta in percentuale. È difficile se non impossibile dimostrare il contrario. Può essere che taluni di voi ritengano che il monopolio sia necessario per la dinamica economica dei nostri tempi e che quindi sia giusto ed utile l'indirizzo tributario da me denunciato. Noi socialisti siamo della tesi opposta. Il carattere e l'orientamento tributario dell'attuale Governo riproducono un po' la natura conservatrice dei Governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi. Infatti, pur esistendo la progressività nell'imposta complementare, pur esistendo le attuali aliquote proporzionali nelle imposte reali, è lecito domandarsi le ragioni per cui non trovate resistenza a destra. A sinistra, avete trovato il modo di annebbiare la dimensione degli oneri fiscali a cui sono soggette le masse popolari con le imposte indirette. Infatti il piccolo contribuente protesta quando è chiamato a pagare 100 mila lire di complementare, ma non si accorge che nel prezzo di acquisto di un pacchetto di sigarette vi è incorporata l'imposta indiretta dell'80 per cento; così potrete dire di altri prodotti. In Inghilterra il consumatore all'atto del pagamento per acquisto di un prodotto conosce la misura dell'imposta. Se questo esempio di correttezza democratica esistesse anche in Italia voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non potreste seguire nel sistema della imposizione indiretta. Le masse popolari reagirebbero sicuramente. Il fatto che nelle democrazie inglesi e americana la misura dell'imposta indiretta è seguibile da tutti i cittadini ha determinato la prevalenza della imposta diretta su quella indiretta, e si spiega il perchè quando il Parlamento inglese o americano discutono i bilanci finanziari polarizzano l'interesse della pubblica opinione. Da noi invece questo in-

teresse ogni anno diminuisce e non per una specie di fatalismo, ma perchè i nostri cittadini non si rendono conto di come il Governo redistribuisce i redditi e in quale misura e proporzioni le spese statali vengono sostenute dalle varie classi sociali: molte le promesse, tante le parole ma il popolo non è in possesso di documenti di valutazione della pressione fiscale e della condizione sociale ed economica del Paese, per lo meno in senso generale. Ecco perchè tutti gli anni i bilanci finanziari, che pur toccano da vicino e direttamente le masse popolari, scadono di livello e di tono.

È ovvio, onorevoli colleghi della maggioranza, che è nel vostro interesse parlare meno che sia possibile dello stato economico e finanziario del Paese. Avete esigenze della destra da soddisfare e problemi urgenti da risolvere che riguardano la vita delle masse popolari e che voi non vi decidete ad affrontare. Di qui l'artificioso equilibrio a cui siete costretti e che si riflette nell'indirizzo della politica economica e tributaria del Governo.

È giusto quello che dicono gli studiosi della moderna scienza delle finanze. La finanza si deve proporre sempre, oltre che assicurare un gettito fiscale per una politica di investimenti, anche di conseguire l'aumento del reddito nazionale, influire sul livello generale dei prezzi, attraverso il gioco del credito e dello strumento fiscale e poi redistribuire equamente il reddito nazionale. Siete voi, onorevoli colleghi, in condizioni col vostro indirizzo tributario di realizzare questi postulati che hanno un sì forte contenuto sociale? Io dico di no, assolutamente di no. E credo che, andando di questo passo, la situazione peggiorerà e l'aspirazione del popolo italiano ad una vera democrazia politica ed economica non si realizzerà se gli italiani non capiranno che in Italia occorre, necessita una alternativa di potere potenziale, ma sempre pronta a diventare effettiva se i Governi non fanno il loro dovere. Gli uomini preposti alla cosa pubblica, l'alta burocrazia, tutti coloro che insomma esercitano direttamente ed indirettamente il potere cedono, in lunghi anni di esercizio di Governo, all'immobilismo, se la loro azione non viene alimentata dalla certezza di essere sostituiti quando vengono

meno ai programmi annunciati ai popoli o ai loro doveri di amministratori della cosa pubblica.

Onorevoli colleghi, io mi auguro per il bene dell'Italia, per l'amore che noi socialisti portiamo alla democrazia, che questa alternativa venga al più presto perchè si possano ricreare nel nostro Paese quei valori morali e materiali, i soli che possono dischiudere al nostro popolo la prosperità, la pace e la libertà. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle ore 16,30.

La seduta è tolta (ore 12,45).

Dott ALBERTO ALBERTI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti